LA FVGA GLORIOSA IN S. GLAFIRA V. M.

OPERA SACRA

DI

GIO. BATTISTA SALVATI

RAPPRESENTATA

NEL COLLEGIO CLEMENTINO

IL PASSATO CARNEVALE

DEDICATA

All'Ill.& Eccell. Sig. Prencipessa

MARIA ROSPIGLIOSA PALLAVICINA.

Biblioteca del Principe Gabrielli.
Roma. 1804,
poi di [illegible]

In Roma, Per Ignatio de' Lazerij. 1671.
Con licenza de' Superiori.

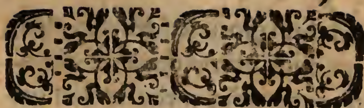
Imprimatur,

Si videbitur Reuerendissimo Patri Magist. Sac. Palat. Apostol.

Ioan. de Angelis Archiepisc. Vrb. Vicesg.

Imprimatur,

Fr. Hyacinthus Libellus Sac. Palat. Apostol. Magistr.



ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG. e PADRONA COLENDISS.



GLAFIRA, che ne secoli andati per ischermirsi dalle violenze di Licinio satiro Coronato ricorse alla protettione di Constanza sua signora, e ne riportò la Vittoria con la fuga, hoggi per sottrarsi dalle satire laureate, così addottrinata da le sue prime fortune, humilmente implora l' aiuto

del ſuo glorioſo Manto ſperando Vittorie da ſuoi timori ogni volta, che la ſua generoſa pietà ad imitatione di detta Imperatrice ſi degni accorla, & arricchirla delle ſue gratie; la Pietà, e la Grandezza ſono non ſolo qualità proprie della ſua Eccellentiſſima Caſa, che hà ſaputo in ogni tempo via più accreditar con le porpore il Vaticano, Con gl'Heroi l'Eſerciti, con i Duci le Republiche, con i laureati l'Accademie, e con i Religioſi la Chieſa, molto più adeſſo, che vnita da Himeneo con quella de Roſpiglioſi può vantare trà gl'altri

tri

tri ſuoi fregi hauer hauuta anche Regnante la Clemenza; Ma ſono proprietà innate di V. E. facendoſi ad ogn'hora conoſcere liberaliſſima di Gratie. Reſta per tanto ſolo, che benignamente la protegga, e renda ricca del ſuo patrocinio per caminar del pari con Conſtanza; Con queſta differenza però, che quella Dama la fece andare ſconoſciuta, e raminga per il mondo, doue che V. E. la farà ſcorrere per tutto cognita, e Glorioſa, come ancora doue che quella la publicò per morta per farla ſcordata; I ſuoi fauori le daran-

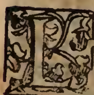
no la Vita per farla palese ; ſi degni dunque dichiararla ſua , & à confuſione de Licinij Inuidioſi de ſuoi pregi vantarà hoggi i ſuoi trionfi in Terra , come all'hora li ſpiegò nel Cielo ; E con farle profondiſsima riuerenza reſto.

Di V. E.

Roma li 25. Maggio 1671.

Humiliſs. Ser.
Gio.Battiſta Saluati.

LETTORE



O sò che non biſogna arriſchiare à la tortura i ſuoi parti, perche ſi ſcuoprono più difettoſi di quello, che il Padre li crede; Così auuenne à quell'Infelice, che ſtimando il ſuo Figlio in qualunque altra coſa innocente fuori che nell'obedienza, per corregerlo lo conſegnò à la Giuſtitia, acciò con qualche ſua mortificatione veniſſe à purgarſi l'humor peccante; Ma queſta con vn eſame rigoroſo lo ſcoperſe per molti errori degniſſimo del Capeſtro; E così il Padre con eſporlo ad vna publica Cenſura fù cauſa della di lui opprobrioſa morte; Dourei per tanto ſtarmene con i miei guai, e non andar mendicando de gl'altri. Ma ſe rifletterai alle qualità di queſto Parto, vedrai, che l'hauerlo conſegnato al torchio, non è ſtata tutta imprudenza, ſendo il caſo di gran lunga differente. Il mio Parto è ſanto in quanto al ſoggetto, coſtando della Vita di vna Armellina del Para-

diſo, che dopò vna lunga fuga più tosto volle morire, che bruttare il ſuo candor Virginale nel fango della laſciuia, e così non hò timore di Fiſco in queſta parte. Il mio Parto è dato da me alla Tortura non per correggerlo, ma per farli confeſſare le glorie di Glafira Santa forſi à tè ignota, acciò al ſuo grido tù, & imitaſſi le di lei heroiche Virtù, e l'inuocaſſi ne tuoi pericoli, particolarmente di diſhoneſte cadute, Onde ne meno in queſt'altra parte può incorrere riſchio di taccia; In oltre queſto mio Parto non pretendo di conſegnarlo al tribunale della tua Giuſtitia; Ma della tua Compaſſione, e perciò mi fido, che non ne ſarai rigoroſo eſaminatore; Ma più toſto come Auuocato de Poueri procurarai di ſcuſar le ſue imperfettioni. Quando poi in ogni conto voleſſi far del Fiſco, sò che non formarai proceſſo dal ſentirli vſcir di bocca qualche lode à fauore de Dei, e del Gentileſmo, e qualche biaſmo à ſcherno della Croce, e ſuoi ſeguaci; Perche sò che auuertirai, che all'hora fà la parte di Pagano in Comedia,

Come

Come ancora del Poeta quando si serue delle parole Fato, Fortuna, e simili; Che del resto egli si pregia, come suo Padre d'esser Adoratore del Vangelo, e figlio di Santa Chiesa. Sò ancora che non fondarai le tue offese sù l'alteratione dell'Historia, perche tutti i Poeti saranno Procuratori in sua difesa, e ti tacciaranno di poco Prattico Criminalista di Parnaso; Ti resta solo l'esame sopra qualche impropietà dell'Intreccio, e qualche bassezza ne Periodi; Ma pondera prima, che si come può essere che l'affetto paterno non mi habbia fatto accorto de i difetti del mio figlio, così può essere che tù erri nel giuditio, e poi è scortesia il propalare l'altrui mancamenti. Se poi il tuo Gusto vsurpandosi l'auttorità di Giudice vorrà dichiararlo Imperfetto perche non gli piace; Io dico, che la sententia è nulla ipso Iure per il difetto della Giurisditione, non hauendo la Volontà sorte alcuna di Giuditio, essendo questo tutto dell'Intelletto, Onde non hò bisogno di appellarmene. E quando finalmente volessi farla da Ti-

ran-

ranno; sappi che il mio Parto ne pur teme, perche porta in fronte la Fuga non inditio di sue colpe, ma gloriosa per sottrarsi da tuoi barbari liuori; Io ti stimo Padre, e così non potrai à meno di non compatire i difetti ne figli altrui, altrimenti meriteresti, che ti dicesse Seneca *Nescisquantus sit amor filiorum*. E viui felice.



AR-

ARGOMENTO


EGNANDO Conſtantino in Oriente ſoſteneua loſcettro di Romà Licinio Marito di Conſtanza ſua ſorella; Queſti altretanto laſciuo, quanto Idolatra inuaghito di Glafira Damigella della ſua Conſorte tentò più fiate con luſinghe di ridurla à i ſuoi impuri voleri; Ma la Chriſtiana Donzella, che faceua più conto del ſuo fiore, che di tutto il Mondo, non che de le promeſſe d'vn Regnante generoſamente in più d'vn cimento ſchiuò il periglio; Auuedendoſi poi che le luſinghe degenerauano in violenze genufleſsa ſupplicò la ſua ſignora di rimedio all' imminente ſuo male; Queſta non men prudente, che Religioſa veſtita la d'habiti Virili, e prouedutala d'Oro, e gioie per i biſogni del viaggio con la ſcorta di due fidiſſimi Compagni la mandò ſecretamente in Armenia, facendo publicare per la Corte, che Glafira d'improuiſo accidente era morta, il che fece morir le ſperanze

di

di Licinio, Glafira dopò esser stata lungo tempo martirizata da i disaggi del viaggio peruenne in Amasea Metropoli de la Prouincia Pontica; doue consegliata da i due suoi Custodi à terminar la fuga più tosto che la vita, si restò, benignamente accolta da Quintio Christiano occulto, e Nobile di Amasea; Quiui la Santa Damigella si diede tutta all'Opere di Virtu, & edificò con l'Oro, e gioie auanzateli nella Fuga vn Tempio à maggior gloria di Dio così persuasa da Basileo Vescouo di Amasea; Ma perche l'Inferno mal soffre i suoi discapiti, accese di sdegno la fiamma d'Amore, che nel cuore di *Licinio* ardeua; Perche facendole capitare vna lettera di Glafira diretta à Constanza, nella quale la raguagliaua del fortunato scampo, e che godeua ne la Prouincia Pontica senza timori i suoi giorni, Oprò sì che licinio scrisse al Preside d'Amasea, che mandasse à Roma prigioniera Glafira risoluto di vendicar l'inganno di Constanza ò con lo sfogo de le sue dishonestà, ò con la morte de la Fugitiua; Non venne però fatta al Tiranno,
per-

perche il Cielo à preci di Glafira prouidde la medema di morte prima che giungessero le Catene. Fin quì l'historia, la quale per dare occasione alla vaghezza, dell'intreccio si fà lecito l'Auttore d'alterare con copia d'accidenti verisimili per ottenere il fine del dilettare oltre quello del giouare,



Le

Le persone, che parlano sono.

Glafira in habbito d'Huomo, e sotto nome di Tribuno.

Fidelmo Compagno ne la fuga di Glafira.

Giocasto Compagno ne la detta fuga.

Quintio Nobile di Amasea Christiano occulto.

Basileo Vescouo di Amasea.

Cillenia Nipote di Quintio Idolatra, e poi Christiana.

Lucilla Damigella di Cillenia Idolatra, e poi Christiana.

Astreo Preside de la Prouincia Pontica.

Ferarte primo Capitano de la Guardia.

Caronte secondo Capitano di detta Guardia.

Zecca Seruo di Quintio Idolatra, e poi Christiano.

Lachete Corriere.

Demonio in forma di Pellegrino, poi di Licinio, e poi di Demonio.

Persone che non parlano.

Soldati de la Guardia.

Mutationi di Scena.

La Città di Amasea.
Bosco con Città in lontananza.
Camera di Cillenia.
Camera di Glafira.
Camera de la Corte.
Cappella con Altare.
Funerale festiuo di Glafira.

Machine.

Choro d'Angeli.
Estasi.
Voragine d'Inferno.

Persone del Prologo.

La Fuga) Con le loro Squadre.
Il Coraggio)

PROLOGO

Sarà nel Mezo del Theatro la statua de la Gloria con vna palma ne la destra, e ne la sinistra vna fascia col motto

A chi Vince.

La Fuga, & il Coraggio
Per Musica.

Fug. SE la palma
Di quell'alma
Che sol vince è per mercè
Hoggi senza pugnar deuesi à mè.

piglia la palma dà la statua.

Io del Marte spartan gloriosa Prole.
Dall'incendij nemici
Lunga stagion sepolta
Riedo nuoua fenice all'aure, al Sole.

Non più lauro mutabile, e fra-
le..
Sul mio crin di se pompa farà
Ma di stelle vn intreccio im-
mortale..
Di corona le veci terrà..
Tanto minore è il primo
Del mio secondo honore,
Del mondano il diuin quant' è
maggiore..
Se pria fur l'opre mie
A Nemici del Mondo
D'opprobrioso scherno
Son' hoggi à maggior vanto à
quei d'Inferno;
Da sagace fanciulla
Che sà con le mie scherme
Render lasciuia anche regnante
inerme
Di vanto, e gloria misti
Conosco i miei vittoriosi acqui-
sti.

Finge con la sua squadra di andar via, & è arrestata dal Coraggio.

Cor. Ferma, e come ti vsurpi
L'à mè douuta palma; E chi
tu sei.

Ch'osi tormi furtiua i pregi miei!
O'con mano pentita à mè la
rendi
O di ritorla à forza il modo attendi.

Fug. Intendo il tuo mal consegliato ardire,
E se non tronchi all'arrogante lingua
Quel parlar che non lece
Il Cipresso hauerai di palma in vece.

Cor. Al Coraggio così Donna s'oppone?

Fug. Al Coraggio così la Fuga espone.

Cor. Codarda, e quando mai
Spiegasti al Ciel vittoriose insegne,
O le tue chiome erranti
Di palma trionfal furono degne?

Fug. Dicalo il tuo valor che vanti inuitto
Se quante fiate in sparta
Da le mie stratagemme hebbe il conflitto.

Cor. Nell'Arte
Di Marte

La Frode
Di lode
Già mai non fù ;
D'vn Cuore
L'Ardore
Che oppugna
Ch'eſpugna
Fù ſola virtù.

Fug. L'inganno
Con danno
Di ſtrale
Che aſsale
Fù ſempre virtù ;
E Marte
Con l'Arte
Mai ſempre
Di tempre
Fortiſsime fù .

Cor. Rendi à la Gloria il combattuto ramo ,
Mentre il litigio ardito
Co'miei prodi Guerrieri
A decider col ferro hora t' inuito .

Fug. Pronto ſolo à tuoi danni
In man de la Ragione
La palma ſi ripone .

Ri-

Rimette la palma ne la destra de la Statua.

Vieni, che con i miei lieta t'attendo,
E sù le tue ruine
Hoggi inalzar le glorie mie pretendo.

Quì si combatte, e dopò alquanto combattuto la squadra della fuga fingerà di fugire; Ma con l'armi riuolte all'indietro ferirà l'Assalitori della squadra del Coraggio.

Quale squadra del Coraggio fingendosi ferita se n'andrà via dolente.

Fug. Vittoria, Vittoria
Se la palma
Di quell'Alma
Che sol vince è per mercè
Hoggi pugnando ancor deuesi à mè.
Ripiglia di nouo la palma.
Così vuole Ragione

Così

Così m'offre la Gloria
Vittoria, Vittoria.
Fuggi Glafira fuggi
Amazone Celeste
Di lasciuo Tiranno i rei furori,
Fuggi, e imprimi ne Cuori
Che del senso à gl'assalti
Ne la Zuffa amorosa
Fù sempre mai

LA FVGA GLORIOSA.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Boſco con Città in Lontananza.

Glafira, Fidelmo, e Giocaſto.

Fid. HOmai (lodato il Cielo) con la protettione della fuga potiamo vantar' lo ſcampo dalla nemica Potenza di Licinio.

Gio. Così è à mio credere, Al Tiranno è ignota la voſtra Vita perche Coſtanza già ſul bel principio della fuga vi publicò per morta d'improuiſo accidente, la diſtanza da Roma, oue partimmo ad Armenia oue ſiamo è più che notabile; Non sò imaginarmi Chi poſſa far guerra à la noſtra ſaluezza.

Glaf. Han mani, & orecchie lunghe i Grandi.

Fid. Saggiamente; Ma la vostra supposta morte fà cessar l'ordini d'vna studiosa inquisitione.

Gio. Sino ad hora l'errar per la Terra è stato lodeuole per non errar per il Cielo; Ma oue regna la sicurezza è infruttuosa la fuga.

Gl. Si quando la sicurezza non consistesse ne la fuga, ma fidianci della lontananza, e del grido della mia morte; Chi c'assicura di fido ricouro in lito così straniero, e tra Genti si Barbare & Idolatre?

Fid. Vn fermo proposito di non fermarsi, quando non vi siano seguaci di nostra Santa Fede.

Gio. Non posso credere, che la Prouincia Pontica sia per anco affatto priua di sì ricco Tesoro.

Gl. Dalla Città vicina ne cauaremo i riscontri; Sò per fama, che è stata più d'vna volta inaffiata col sangue de Santi Campioni di Christo.

Fid. Non può essere dunque Terra sterile di fede; Ma ohimè? Che improuiso assalto? Cielo soccorri; Compagno alla difesa.

SCE-

SCENA II.

Quintio, Basileo, Zecca, e li Medesimi.

Quin. LA preda è mia.
Baſ. Anzi mia.
Gio. O in-dietro, ò v'vccido.
Zec. Signor Padrone queſt'homo parla con V.S. *ſi ritira.*
Fid. Così ſi trattano i foraſtieri in queſte contrade? Non v'inoltrate, che ſete morti.
Gla. Nelle tue mani Signore ſtà la noſtra ſalute.
Gio. O di buona voglia reſtituite la libertade al paſſo, ò la ricuperaremo à forza col ferro.
Zec. Parla volgare,che fino i ſordi l'intenderebbero.
Baſ. Generoſi non ſiam qui per offenderli, deponghino pure con le ſpade lo ſdegno; la gara intrapreſa tra me, e Quintio è fomentata dal deſiderio di giouarle; ſi contraſta fra di Noi la fortuna di riceuerli hoſpiti nelle noſtre Caſe.

Quin. Chi è ſtato il primo à ſupplicare deue eſſerne aggratiato.

Baſ. Mi preuenne col paſſo, non col penſiero.

Quin. Rimettiamone la Deciſione à i loro voleri.

Gio. Siam foraſtieri, tra Barbari, e di contraria Fede; ſcuſino, ſe mal ſi gradiſcono i loro inuiti.

Gl. Che Città è queſta, ſe lice?

Quin. Amaſea Metropoli della Prouincia Pontica.

Fid. I Cittadini come Vaſſalli di Roma, ſaranno Gentili.

Baſ. La Parte maggiore; Non mancano però de ſeguaci occulti della nuoua, e vera Fede.

Gl. Qual vera Fede?

Baſ. Ci promettono ſecretezza per degni riſpetti?

Gl. (Queſta renitenza in paleſarſi mi fà ſperare, che queſt'incontro ſia ſtato ſcherzo del Cielo per colmarci di gratie) Dite pur ſenza tema.

Baſ. Della Fede del Crociſiſſo; Di cui Noi ſiamo indegniſſimi ſeguaci.

Zec. Hor questo nò Io nacqui homo Gentile, e voglio morire Gentil' homo. Padrone i patti nostri di gratia.

Quin. Taci che non conosci le tue miserie; Intender volle Basileo della mia Persona; Par'che all'auuiso si siano turbati! se non m'inganna il sembiante, parmi che ne doureste godere.

Gl. Sono effetti d'allegrezza, che per il seno ci serpe, Militiamo ancor noi sotto il Vessillo della Santissima Croce.

Fid. Oh incontro sour'ogn'altro desiderato?

Gio. Oh Brame lungo tempo sospirate?

Fid. Perdono in gratia del primiero sospetto.

Bas. I Tratti della Prudenza non sono mai colpeuoli; Risarcite i mancamenti dell' affronto col degnarui di riposare nella mia vicina Casa.

Quin. Per questa volta Basileo ha da compiacersi di non rubarmi questo merito.

Gl. Santa inuidia, e chi non ti ſoſpirarebbe?

Gio. Queſto Seruo à mio credere ſarà fidatiſſimo.

Zec. Com'à dire di che vi hò cera Io?

Quin. Nò nò il Seruo è allieuo di Caſa; & anch'eſſo vn dì ſpero conoſcerà la Verità del Vangelo.

Zec. Se mi volete bene diſcòrriamo di coſe allegre; Chi ſi gabba ſuo danno.

Quin. Hor sù venite à riceuere quella dimoſtratione d'affetto, che può ſomminiſtrarle la pouertà del mio ſpirito.

Baſ. Giàche per queſta volta Quintio vuol ſuperarmi, deuo cedere ſerbando per vn'altro giorno le mie Vittorie.

Fid. Già la confuſione per ſi ecceſſiua Pietà mi fà muto.

Gio. Queſto Signore non ſi contenta del nome di Chriſtiano, vuole atteſtarlo coll'opre.

Gl. Perche sà l'vſura, che ne ritrahe da gl'erari del Cielo.

partono.

Zec. Che razza di Fede. Vno è nato ricco, s'hà da ſpiantare per ingraſſare i Birbanti, O io non l'intendo, ò il mio Padrone è matto.

SCENA III.

Camera di Cillenia.

Cillenia in atto d'accommodarſi il Capo, e Lucilla ſua Cameriera.

Cill. MI ſtringono talmente il ſeno queſte nuoue foggie di veſti che quaſi m'impediſcono il moto, & il reſpiro.

Luc. Ma non dice poi, quanto fanno bella la vita, ſuelta, linda che pare vna pittura.

Cill. Tutto bene; Ma il troppo è troppo.

Luc. Sul'principio ogni coſa è difficile, come le hauerà portate vn giorno, non ſara poi tanto male; Da vero ch'è vn bel buſto.

Cill. Et à me ſembra vn bel baſto, ſi mi dà noia.

Luc. Gon licenza Signora prima d'accommodarsi il capo vn tantin d'acqua.

Cill. Che acqua?

Luc. Di fiori con vn pò di quint'essenza.

Cill. Serbatela per quelle Dame, le Bellezze de quali stanno per dare in secco agitate così da vna Tempesta d'anni, che seruiranno quest'acque per mantenerle alquanto à galla.

Luc. Ciò che alle vecchie è necessità à le Giouani e sfarzo. si contenti, non molta però.

Cill. Non sono già le feste di Bacco, che rendono lecita la maschera, Rammentati che sono inuitata alle florali doue deue far pompa il riso non il pianto de fiori.

Luc. Io non sò tante cose, sò bene che la Dame ne sono piene, del resto si sodisfi pure. Vn pò di poluere almeno.

Cill. Col souerchio però non farmi di quelle, che par che portino i capelli di stoppa.

Luc. Lo fanno per accender più facilmen-

mente il foco nel seno de spettatori. 18

Cill. E però vn foco, che poco dura, perche è di stoppa, e quelche è peggio di stoppa risoluta in cenere.

Luc. Come si cangiano le vicende; Hò inteso dir dalle vecchie, che prima le ceneri sul capo erano segno di mestitia, & hoggi ogni festa ne è piena.

SCENA IV.

Ferarte Capitano della Guardia, Caronte sotto Capitano, Soldati, e le Medesime.

Fer. Olà Guardie; eseguite l'imposto dal Preside Nostro Signore; Non si turbi Signora che non son quì per offenderla.

Cill: Quando di già son'offesa.

Fer: N'incolpi vna douuta obedienza.

Cill. Ai commandi ingiusti l'obedienza istessa è colpeuole.

Fer. Son Seruo

In questo le Guardie cercano.

Cill. Ma troppo ardito.

Fer. In che l'offesi?

Cill. Nell'entrare da vna Dama senza termine alcuno di Ciuiltà.

Fer. Se ne quereli col Preside, che l'impose.

Cill. Hò zio, che saprà sostener le mie parti, e farui pentir di quest'oltraggio.

Fer. O là modestia nel parlare di gratia.

Cill. E voi creanza nell'oprare.

Fer. Son Capitan de la Guardia.

Cil. Et io Dama nobile d'Amasea.

Fer. E reo di lesa Maestà chi mi s'oppone; Guardie cercate con diligenza.

Luc. Lasci correr mia Signora; Quintio saprà vendicarsi; Che sarà?

Cill. Se fossi huomo, non sò qual sarebbe la mia toleranza.

Fer. E perche è Donna freno i rigori.

Luc. Non più Signora, è discapito più che acquisto del suo decoro il discorrere con simil gente.

Car. Segno alcuno non trouo Ferarte

da

da ſoſpettar de la nuoua Fede.

Fer. Qualche Croce, qualch'imagine di Crocifiſſo?

Car. Nulla.

Fer. Qualche Cilitio, ò diſciplina?

Car. Sono informatiſſimo, nulla affatto.

Fer. Hor sù Signora sereni il torbido de ſuoi penſieri, perche queſta inquiſitione multiplicarà, non ſcemarà l'antico ſplendore de la ſua Caſa, Et io la ripongo nella ſua libertà; ſoldati venite meco.

partono Ferarte Caronte, e ſoldati.

Luc. Lodato il Cielo che partirono. Se ſtauano vn poco più veniuo meno per la paura. Che brutte fiſonomie!

Cill. Sono fuori di me al penſamento della cagione di queſto moto, Vdiſti, che cercauano Croci, Cilitij?

Luc. Io giocarei vna bella coſa, che queſta è vna carriera per cambio. Chi vol ſentire il Signore à tal'auuiſo.

Cill. Se non degenera dal ſolito, ſaprà leuarſi queſta maſchera.

Luc: Siane dunque ſua la cura; vogliamo ſeguitare ad accommodare il capo?

Cill. Che accommodare, che capo?

Luc. Non vol più interuenire alle feſte di Flora?

Cill. Il non apprendere ti fà diſcorrere; Vieni meco, che altro che fiori mi van per la teſta.

e parte.

Luc. Queſte benedette Dame ſono tutte ad vn modo, quando s'adirano darebbero foco al mondo; Io non ſon già così preſto m'adiro, e preſto rifaccio pace, non ſta bene à me il dirlo veramente; ma ſono tanto bona che è troppo; Ma le Dame? Come le toccate vn tantino veh. ſubito forbici, forbici. Diſpettoſe, Vendicatiue, Querule, Mordaci; lo sò io quante n'ignotto, come non hanno altro ſi sfogano addoſſo alle Damigelle.

e parte.

SCENA V.

Bosco con Città in Lontananza.

Demonio da Pellegrino, e Basileo.

Bas. PReuiddi da lontano le mie fortune.

Dem. Perche?

Bas. Perche desiderò di seco esercitare atti di affettuosa pietà, se si degnarà honorarmene.

Dem. Posso rispondere dunque, che godo da vicino le mie speranze.

Bas. Speranze però di poco rilieuo.

Dem. E vero rispetto al suo grand'animo.

Bas. La grandezza del desiderio senza l'habilità è pianta di poco frutto.

Dem. Questo frutto però compensa la moltiplicità con l'esquisitezza.

Bas. Lei non s' appaga d' hauer solamente di Pellegrino le diuise vuole hauere anche pellegrine le compitezze.

Dem.

Dem. Pellegrine cioè inciuili, e ſtraniere.

Baſ. Cioè rare, e pretioſe.

Dem. Da quanto in quà ſono pretioſi i debiti?

Baſ. Da ſin che lei ha ſaputo confonder le gratie con queſto nome.

Dem. Hora dunque capiſco, perche à fronte de ſuoi corteſiſſimi tratti tutte le confuſioni ſono le mie.

Baſ. Belliſſimo ripiego per farmi tacere.

Dem. O qui ſi che non hò ſcherma, lei sà vincere con le perdite.

Baſ. Non vorrei che l'ignoranza delle ſue conditioni mi faceſſe mancar doppiamente.

Dem. Per moltiplicarmi le gratie la prego à non curarne i riſcontri.

Baſ. Ammiro la ſua humiltà.

Dem. Anzi per vrgentiſſimi fini non vorrei eſſer coſtretto à propalar la mia fede.

Baſ. (Maggiormente il gradiſco, deue eſſer de noſtri; ma gode anch' ei d' eſſer' occulto) Ammiro la ſua prudenza; Mi ſcordarò adeſſo perſempre di ſi fatte richieſte.

Dem.

Dem. Et io hauerò sempre à mente così segnalato fauore, se bene le sue speranze non sono di compense terrene tendono all'eterne.

Bas. Così il Ciel me n'aggratij; Hor sù le souerchie dimore sono di comun pregiuditio; A me ritardano questo poco merito, & à lei questo poco riposo; Venga à decorare con la sua presenza la mia pouera habitatione, & à gradire con la sua gentilezza gl'attestati del mio affetto.

Dem. Non replico perche il bisogno mi fà ardito, e l'efficacia del suo inuito mi sprona.

Bas. Precedo per esser seruo al suo passo.

Dem. Anzi per esser passo al suo seruo.

SCENA VI.

Camera di Glafira.

Glafira, Giocasto, Fidelmo, Quintio, Zecca.

Quin. QVesto è il loro quarto, compatiſchino l'anguſtia per la vaſtità dell'affetto; Potranno à loro bell'agio ripoſarſi, fra tanto darò gli ordini oportuni.

Gl. Siamo in ſua Caſa, ſarebbe ſcortesia l'inobedienza.

Quin. Non è più mia, mentre gle ne faccio larghiſſimo dono; m'honorino in gratia di godere la libertà delle proprie Caſe; Zecca vien meco.

e parte.

Zec. Se non foſſe la ſperanza di vna bona mancia darei queſta mattina nelle beſtialità; Zecca vien qua, Zecca và la, come ſe foſſi di ferro: Baſta quella ſperanza di vna buona mancia fà far gran coſe: (Parlo così forte, acciò mi ſentano, non

sò poi se fingeranno di non hauer inteso.

e parte.

Gio. Gran compito Caualiere è vero Fidelmo?

Fid. Degno seguace del nostro Redentore, rapisce se parla incatena se opra.

Gl. Quando vn'Anima è regolata dalla Gratia, ogni sua attione è di Paradiso.

Gio. Inuidio i suoi acquisti.

Gl. Hor sù rammentateui del nome di Tribuno sino che al Signore piacerà che m'occulti; Entriamo à possedere i doni profusamente dispensatici da Quintio.

SCENA VII.

Cillenia, Quintio, Lucilla, e Zecca.

Quin. CHe smanie sono queste Cillenia? V'assalì forse febre improuisa?

Luc. Altro che febre l'inquieta signore.

Quin.

Quin. Narrane dunque la caggione.

Zec. Sarà qualche male proprio delle Donne; passarà, passarà ne conosco tante io di cascamorte.

Luc. Eh non è come ti pensi; il male di Cillenia, è fomentato dallo sdegno, non dall'amore.

Quin. Perche si tarda dunque il farmene consapeuole?

Luc. Tremo tutta Signore al pensamento di douerlo raccontare.

Zec. Puh quante smorfie; Non è già caduto il mondo?

Luc: Parli così, perche non ci sei stato presente.

Zec. Se ci fussi stato presente, haueresti veduto se questa Zecca sapeua far sangue.

Cill. Andiamo nella stanza contigua, che vi parteciparò del tutto.

Quin. Grand'Accidente egli sarà!? Andiamo; Non vi è pena maggiore della curiosità, Zecca non partire.

parte Cillenia, e Quintio.

Zec. Non ci è pericolo, son qui per Antiguardia, e chi si vorrà accostare, l'hauerà da discorrere con

que-

questo spiedo da carne humana.

Luc. Seruitrice Signor Brauo; Da quant' in quà Marte ti partecipa i suoi più generosi spiriti?

Zec. Il far delle stragi è cosa mia vecchia; Di vn poco Lucilla che cosa è stata?

Luc. Mentre la Signora lo palesa in secreto è segno, che non vuol che si sappia.

Zec. Sei pure scortese?

Luc. Da te l'appresi.

Zec. E che ti fò?

Luc. E che non mi fai, Ad ogn'hora dispetti, come se fossi vna vile.

Zec. Se si potessero vedere i cori non diresti così; lo sò io come stà il mio; pare vna castagna cotta in forno tanto è brugiato, sete Vossignoria, che state tanto su la vostra. Basta.

Luc. Mi vuoi bene dunque?

Zec. Dico di sì.

Luc. Com'è lo dice freddo.

Zec. Perche voi sete la mia gelatina.

Luc. Non istupire dunque se son gelosa.

Zec. Tu mi faresti dare nelle furie; E poi dicono Zecca è matto; Non son matto nò, Vieni vn poco quà; Amore vuol' esser reciporco sì ò nò?

Luc. Sì.

Zec. Stiamo saldi di gratia, perche voi altre Donne sete nate per far dare la volta al ceruello de Poueri Homini, che maggior obligo hò io d'amar Voi, che Voi d'amar me?

Luc. Nessuno.

Zec. All'Amato per legge non si deue tener cos'alcuna celata, altramente sarebbe diffidenza; non è così?

Luc. Benissimo, ma che per questo?

Zec. Abbasso che sei in sacco; Tu non mi vuoi dir l'accidente che è stato, Ergus non me vuoi bene; Che ti credi se bene sono pouero seruitore, che non habbia studiato ancor'io?

Luc. Io non sono filosofa; ma ti risponderò come l'intendo, se io hauessi certezza di questo tuo bene, non sarei così ritrosa?

Zec.

Zec. Femina. Anagramma puro. Infame.l'intereſſe le ſcanna,dunque m' ami per intereſſe? Non ti baſta il core?

Luc. Mi baſtarebbe, ma.

Zec. Ma che? Senti tù lo fai per vendermela cara; patienza faremo à farcela; non mi curo più di ſaperlo; Ti ſi poſſa fracidare in corpo, che non poſſi più ridirlo;Baſta che quando ha biſogno di qualche ſeruitio, ſappia far delle monine; Zeccuccio mio, Adeſſo non ſono più Zeccuccio; ma Zeccaccio.

Luc. Non andar in collera; vien qui voglio dirtelo.

Zec. Et io mi chiudo l'orecchie per non ſentirlo.

Luc. A me?

Zec. A te.

Luc. E l'Amore?

Zec. E andato via, per queſto ſi dipinge coll'ale, perche preſto viene, e preſto parte.

Luc. Così compenſi ingrato l'adorationi del mio cuore? A prezzo d'ingratitudine mi paghi la perdita della libertà? Lucilla infelice, hor và

adeſ-

adesso à penare, à consumarti per Zecca; luci stemprateui in lacrime per non hauere occasione di rimirare ritratto si mostruoso di crudeltà.

e piange.

Zec. O che dici adesso? O stà sodo pouer'homo se puoi. Le lacrime d'vna Donna hanno fatto filare vn Hercole, e me pigliano di filo; Hor via cheta Lucilla, che hò burlato, ò pò far il mondo, ecco il Padrone; cheta di gratia.

Ritornano Quintio, e Cillenia.

Quin. Siamo Vassalli di Roma, è forza il tolerare, si quieti dunque; sarà mio peso far ch'il Preside castighi il mal termine di Ferarte. Sono in nostra Casa tre forastieri, ambisco se gli vsino tutte le cortesie possibili, perche i loro tratti ricercano maggiori, non che simili dimostrationi; Mi piacerebbe, che in occasione di visita ancor voi mostrassiuo di gradirli; Tu Zecca prouedi à ciò che fà di mestieri per la Tauola; Già vdisti che desidero seruirli; ordina il tutto, e poi và ad offerir-

ferirteli, e fà ſtima di ſeruir la mia propria perſona; Taci ſopra ogn' altro le loro conditioni per quanto ti è cara la vita. Andiamo Cillenia.

e parte.

Cill. Vi ſieguo; Non vedo l'hora di potermi vantar vendicata di Ferarte.

e parte.

Luc. Se credeſſi anch'io di non vendicarmi di Zecca, non ſarei Lucilla.

Zec. Male non fare, e paura non hauere, dice il motto.

Luc. Voglio farti il più infelice homo d'Amaſea.

Zec. Paratela, tenetela.

Luc. Piſtonaccio.

Zec. Seruaccia.

Luc. Maſcarone.

Zec. Viene dal rifleſſo della voſtra faccia.

Luc. Mala gratia.

Zec. Il praticar troppo con voi n'è cauſa.

Luc. Sciapito.

Zec. Non lo poſſo dire di voi, perche mi coſtate ſalata.

Luc.

Luc. Villanaccio.

Zec. Ricordateui, che ſiamo del medeſimo paeſe.

Luc. Mal creato.

Zec. Secondo con chi diſcorro.

Luc. Vh buffone delle Dame.

e parte.

Zec. Vh Dama delli Buffoni.

e parte.

Fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera di Cillenia.

Glafira, Giocasto, Cillenia, Fidelmo, e Lucilla.

Gl.  'Immenſità delle Corteſie, che ſi riceuono in ſua Caſa, oh Generoſa Signora, Inhabilita al ringratiamento, ſeruirà per tanto queſt'oſſequio à dichiararcene ſolo perpetuamente tenuti, e perche la noſtra inhabilità non può ſcemare in conto alcuno queſto debito, Pregaremo il Cielo, che ſupplendo à i noſtri difetti le diluuij ſopra ogni vera felicità.

Luc. Bel tiro di Cerimonie, oh poteſſi hauerne vna copia!

Cill. Il mio Zio hà ſaputo ben collocare le ſue generoſità, mentre l'eſer-

cita con loro Signori; Dissi generosità rispetto alla nostra pouertà, non al loro merito; M'honorino d' assidersi.

si assidono.

Gl. Degenerarebbe veramente da Quintio se diuisasse altramente; Sospendo però la risolutione di giudicare in chi cada il vanto maggiore, se in Quintio nell'hauer si degna Nipote, ò in lei nell'hauer Zio di sì generose maniere.

Luc. Ci perde la Signora, non è troppo prattica, benche tutto il giorno legga Romanzi.

Cill. Ben sì scorge, che vengono da Roma, Scuola di Complimenti.

Gl. Ne fui con tutto ciò sempre nemica, parlo col più viuo del cuore.

Cill: Che belle noue corrono per quelle parti? Sò che iui à la fama non mancano fiati.

Gl. Il gouerno di Licinio non è lodato, non solo per essere come Idolatra fierissimo Auuersario de Christiani contro l'ordini di Constantino, ma ancora per esercitare contro le leggi de la Natura dispoticamen-

mente lo Scettro anche contro i più riguardeuoli Cittadini, e Costanza sua Consorte à tal cagione non gode gl'amori, & ossequij de Vassalli, douuti à la sua real magnificenza.

Cill: Dalle membra si suol giudicare del capo; Hà mandato vn Preside qui in Amasea il più iniquo, il più Tiranno, che mai dominasse questa Prouincia; Non sò però, se la sofferenza non degenerarà in ribellione, perche si è reso insoffribile.

Gl. Se dicessi che à tal cagione io vado esule non mentirei; Hò speranza però con l'assistenza del Cielo, e con la lontananza di schernire le sue maluagie persecutioni.

Cill. La sicurezza, che gli può somministrar la nostra Casa tutta se gl'offre.

Gl. Già ne prouo per loro gratia gl'effetti.

Cil. S'altro non hauesse commesso Licinio, che incrudelir contro di lei, bastarebbe à dichiararlo vna tigre; Per che lei è bastante à sog-

gettare ogni cuore à i suoi voleri.

Gl. Per che non è informata de le mie colpe, il candor del suo animo le fà fare così innocenti conseguenze; ma sappia che le mie indegne attioni meritano altro che esilij.

Cill. Queste dichiarationi auuerano via più le mie proposte, perche sono fregiate di humiltà.

Gl. Humiltà da calpestarsi.

Cill. Non dice così il mio affetto.

Gl. Perche è nato di poco, non per anco sà conoscere.

Cill. Conosce pur troppo il suo poco credito.

Gl. Come Signora! Se non fosse perche non si crede quelche si vede?

Cill. Almeno non hà segno di gradimento.

Luc. Ohimè paiono altro che complimenti questi?

Gl. O l'imprudenza mi fà non auuertire, ò l'inhabilità non potere.

Cill. Troppo puole.

Gl. Faccia prima dunque da Giusta le proue, e poi mi condanni.

Cill. Il fingersi inauuertito è inditio degnissimo de le mie querele.

Luc. Questi sono tratti da Amante, la Signora hà dato sicuro ne la rete.

Gl. Hà ragione di querelarsi, mi perdoni, hora capisco; Il mio mancamento era di tenerla così à disaggio.

si leuano in piedi.

Cill. Anzi se non fosse il timore di tediarla, non vorrei separarmene.

Luc. Chi hà buone orecchie intenda.

Gl. Torno à renderle gratie, & ad offrirmele.

Cill. Et io à restar più che mai confusa.

Gl. Le confusioni sono di chi stà trà le catene d'Infinite obligationi.

Cill. Confondono però più quelle d'amore,

Gl. L'inchino.

Cill. L'adoro.

parte Cillenia.

Gl. Fidelmo ti rammenta della Cameriera già m'vdisti.

eparte.

Fid. La Seruo. Bella Donzella Tribuno il nostro Signore la prega à gradire questo picciol segno del suo grand' affetto per sua memoria.

Luc. L'obligo di seruitù non merita guiderdone.

Gioc. Guiderdone sì picciolo è vero, si compiaccia gradirlo.

Luc. Non vorrei.

Fid. Dica pure.

Luc. Che la Signora mi sgridasse tacciandomi di troppo pronta.

Fid. Attestaremo Noi la sua renitenza.

Luc. Quintio ne hà fatta à mè, & à Zecca espressa prohibitione.

Gioc. Lasci à me il peso di liberarla da questi rimproueri.

Fid. Tribuno se ne dorrebbe fortemente in caso di rifiuto.

Gioc. Facci questo honore.

Luc. Perche ambisco di maggiormente obligarmi obedisco.

riceue vna Croce di Diamanti.

Gioc. Le ne restiamo tenuti.

Fid. Sui serui.

e par-

e partono.

Luc. Anzi Padrona. E bella in verità, mi stà proprio bene: Ci dice da vero: Mi fanno pur ridere quando sento dire; la tal Dama è bella, Portano tante gicie, tanti nastri d'oro, e di perle, tante catene, che bisogna che compariscbino belle per forza. Se si vedessero quando vanno per casa senza questi ornamenti quanto sono brutte, non si direbbe così.

SCENA II.

La Città.

Quintio, e Basileo.

Quin. Con farne i douuti risentimenti forse il Preside pensarà à suoi casi per vn' altra volta.

Bas. Sono superiori senza freno di ragione, che come fulmini si pascono dell'altrui ruine, non vorrei, che s'inaspriſſe maggiormente.

Quin. Non mi spiace la diligenza, per-

che è ſuo vfficio, ma il modo; permettere che i ſoldati anche ſenza far motto penetraſſero le Camere di Cillenia.

Baſ. Veda Quintio, ſono appreſſo il Mondo affronti; ma quando vengono, e ſi tolerano per amor del noſtro Dio ſono glorie; per me non ne farei caſo.

Quin. Cillenia è inconſolabile ſenza qualche dimoſtratione.

Baſ. Et io m'apparecchiarei à tolerarne de maggiori.

Quin. E compatibile, perche ſi regola con le Maſſime del Gentileſmo.

Baſ. Ch'è lo ſteſſo che dire camina ſenz'occhij.

Quin. Non inteſi d' oppormi à ſuoi prudenti conſegli, ſolo d'intenderne il parere.

Baſ. Il viuere Chriſtiano occulto, & il non andar'incontrando i riſchi pericoloſi del martirio è ſauia timidezza, ma il mal gradire i diſcapiti e debolezza di fede; ſe il Preſide per ſua diſcolpa le diceſſe, che l'Inquiſitione infruttuoſa hà accreſciuto, non hà ſcemato la ſua antica

no-

nobiltà, come costante nel Gentilesmo, in che labirinto si trouarebbe? sfugga dunque il cimento, e goda di soffrir per amore, di chi tutto fù affronti à nostro prò.

Quin. Accuso le mie inauuertenze, che per sodisfare ad vna Nipote pregiudicauo à me stesso. Tornarò dunque in dietro come auuisato de pericoli. V'inchino Padre.

Bas. T'assista il Cielo figlio.

SCENA III.

Camere di Glafira.

Zecca, e Giocasto.

Zec. M'Ordina Quintio il mio Signore, che venga à tributarmi lor Seruo; Ma lasciamo star le Ceremonie, perche non ne sò più. Hanno bisogno di cosa alcuna?

Gioc. Di nulla per hora, all'occasione ci seruiremo de le vostre grate offer-

te ; Dite vn poco. (il voſtro nome ſe lice?)

Zec. Il mio nome non è ne bono, ne cattiuo, perche hà diuerſi ſignificati; mi chiamo Zecca, che può denominare quell'animale Che pare vn Moſcone, che ſucchia il ſangue à le Beſtie con ogni indiſcretezza, e può ſignificare la Zecca, doue ſi batte moneta.

Gioc. Mi piace l'oſſeruatione, è ſegno, che ci è ſpirito.

Zec. Non per gratia di V.S.ma per merito mio.

Gioc. Dite vn poco com'è bella queſta Città di Amaſea?

Zec. E belliſſima, porta l'amore nel nome, Forte di ſito, e muri, Popolata, Abondante de viueri; Il gouerno è vn poco cattiuo, ma ci vuol flemma. Hoggi poi ſi fà vna belliſſima feſta.

Gioc. Com'à dire?

Zec. Le Florali.

Gioc. E che vi è di bello, e curioſo?

Zec. Venite da Roma, e domandate à mè che coſa ſono le Florali.

Gioc. Confesso non esserne stato mai spettatore.

Zec. Vi sete perduto il più bel gusto del Mondo; Imaginateui di vedere migliaia d'Homini, e Donne scherzare con ogni libertà frà di loro chi corre, chi balla, chi lotta, chi canta, l'altre conseguenze poi ci si intendono.

Gioc. E voi così sagace approuate queste sordidezze per il più bel gusto del Mondo. Oibò vergognar vi doureste à pensarle, non che ridirle.

Zec. Mi scusi non mi ricordauo, che lei era di quelli bacchettoni che si chiamano Christiani:

Gioc. Oh quanto è pretioso questo nome, che voi vilipendete.

Zec. Io non voglio entrare sù le questioni di nome; discorriamola vn poco in sostanza; se non sono questi li veri gusti, quali saranno? Digiunare in pane, & acqua, battersi à sangue, portar catenelle di ferro à i fianchi, star le notti intiere in ginocchione, come fà Quintio, e Basileo! oh bel matto chi vi crede.

Gioc. Oh se gustassiuo vna volta le dolcezze, che portano seco queste mortificationi, cangiareste pensiero; le delitie dell'anima auanzano senza misura quelle del corpo; Anch'io prima di rinascere nell'acque del Santo Battesimo, correuo à la cieca ne la tua opinione; ma poi sgombrato da gl'occhi il velo del falso, detesto i miei antichi errori, e riconosco per attioni indegnissime quelle, che dianzi mi pareuano humani sollieui.

Zec. Io non voleuo entrare in questi discorsi; ma già che mi ci hauete condotto non vi lamentate se dò in spropositi.

Gioc. Dite pure.

Zec. Mi è stato detto che voi adorate vno, che è stato Crucifisso è vero sì, ò nò?

Gioc. Verissimo.

Zec. E vi pare di far bene?

Gioc. Ditemi Zecca, se voi per qual che graue delitto commesso meritaste la Croce, & Vn Amico innocente la tolerasse per Voi, ardireste di biasmare attione di

sì

sì grand' amore, di sì grand' vtile?

Zec. Questo viene ad inferire al mio poco giuditio, che quest'homo si è fatto crucifigere per Noi?

Gioc. L'istessa verità non poteua cauarne conseguenza megliore.

Zec. Adesso vi arriuo. Dunque tutt' il Mondo meritaua d'esser Crucifisso!

Gioc. Così appunto.

Zec. Oh vi vedo pure imbrogliato! E che male haueua fatto questo Mondo?

Gioc. Hauea contrauenuto à i diuieti di Dio.

Zec. E lui col morire hà pagato per tutti; Grand'homo sarebbe stato, se fosse vero.

Gioc. Non solo grand'Homo, ma gran Dio.

Zec. Hora Padron mio, V.S. dice bene; ma questo discorso non fà per mè; A poco à poco cominciauo à preuaricare senza auuedermene; Se mi sentiua qualche spia, era andato il pouero Zecca. Brutta Bragiola, che voleuo parer sopra vna Cra-

tico-

ticola, Come è ſtato fatto à molti di queſti; E vero che vi è l'Indulto dell'Imperatore, ma chi ſe ne fida? Signor nò dice Zecca, ſe haueſſi detto qualche coſa, mi diſdico, me ne mento per la gola; non è vero. Voglio viuere quanto più poſſo; Addio addio voi non fate per mè.

e parte.

Gioc. Suppliſca la Miſericordia del Redentore alla voſtra oſtinatione.

SCENA IV.

Camera di Glafira.

Baſileo, e Glafira.

Baſ. PArerò importuno; ma l'ambitione di riuerirla è rea di queſte moleſtie.

Gl. Come Padre? Sono fortune ſoſpirate, Perdoni ſe non prima hò reſo à la ſua dignità il douuto oſſequio, perche l'ignoranza mi fece colpeuole.

Baſ. E chi di ciò l'hà auuiſato?

Gl.

Gl. Quintio, il quale mi moltiplica ad ogni momento debiti con eccessi di carità.

Bas. Non hò il maggior Protettore di lui in Amasea.

Gl. Come vi sono de nostri in questa Città.

Bas. Non molti, perche se bene l'Imperatore hà con priuilegio speciale concesso à Noi la libertà; Nondimeno gl'ordini rigorosi di Licinio ci fan viuere mal sicuri.

Gl. E come fanno, la celebratione de Sacrificij?

Bas. Mi seruo d'vna Camera in mia Casa ridotta à forma di Cappella, non permettendo la nostra pouertà fabrica di tempio.

Gl. Se i tesori dispensatimi largamente da Costanza vagliono à fabricare tutti gle l'offro, stimando mia, e loro fortuna, che siano applicati ad opera si necessaria, e pia.

Bas. Non deue priuarsene per il viaggio.

Gl. Se non gli spiace viurei di buona voglia pecorella smarrita

sot

ſotto la cura di ſi Vigilante Paſtore.

Baſ. Poca ſicurezza puo ſomminiſtrarle il mio freddo ſpirito; con tutto ciò gradiſco ſimil cura per hauer'occaſione di pregiarmene.

Gl. Prenda dunque i denari, e le gioie, e ne principij i fondamenti; frà tanto ſcriuerò à Coſtanza, che ſoccorra con altro teſoro per il compimento del tempio.

Baſ. Facciam così; Io farò l'aſſiſtente della fabrica, e lei il Teſoriero, già che vuol'eſſer così religioſo, e ſeruirà à mè di maggior applicatione ſopra gl'Operarij, & à lei di eſercitio Spirituale; Ad Ambedue poi di continuo merito ad onta di Licinio già che Coſtantino cel concede.

Gl. Per moſtrare che comincio à viuer le ſoggetto non replico.

Baſ. Andarò dunque à ſtabilire quanto fà di meſtieri; Il noſtro Signore vi benedichi.

Gl. Et à lei ſecondo i ſuoi Santi voleri.

SCE-

SCENA V.

Zecca, e Lucilla.

Zec. CON le bone Signora Lucilla.

Luc. Non m'impedire sai, che ti farò;

Zec. E quando hauerà fine questo sirocco, vn pò di tramontana in gratia.

Luc. Già naufragasti nel mare della mia gratia, sia sirocco, ò tramontana, poco à tè deue curare.

Zec. Vedi Lucilla, io non hò paura delle borasche perche sò notare; ma tù non dourešti soffiare così procellosa; Gran cosa che le Donne subito pigliano vento.

Luc. Che pretendi da mè?

Zec. Godere la bonaccia de suoi serenati pensieri. (oh belle parole!)

Luc. Sono troppo bonaccia per tè.

Zec. Lo confesso, sono stato iò la Galera da remo che hò sdegnato con continue percosse le vostr'onde; Lu-

cil-

cilla m'affogo, se non ti sereni, Ecco l'acqua, che mi arriua à gl'occhi.

piange.

Luc. Dopò la pioggia viene il sereno, quietati, non più, già sono placata. Impara vn altra volta ad irritár le tempeste.

Zec. Mi credeuo che fosse nuuolo, ma non che grandinasse; scusami che non lo farò più.

Luc. La continua mia conuersatione ti fà parermi noiosa, in auuenire saprò medicar con la ritiratezza questa infermità.

Zec. Sarà vn medicamento da farmi andare nel settimo all'altra vita; Eh Lucilla l'amore mio non è più fanciullo, è grande e grosso, e vn pezzo che hà aperti gl'occhi, & hà strappata la benda.

Luc. E che per questo?

Zec. Le cose noue sempre piacciono più dell'antiche.

Luc. Non intendo.

Zec. Gusta assai la variatione.

Luc. Più resto confusa.

Zec. Omnis nouas placet diceua

vn

vn Ignorante.

Luc. Se meglio non ti ſpieghi.

Zec. Trà le ſordità la volontaria è la peggiore, mi prometti di non l'hauere à male ſe lo dico?

Luc. Quante cautele! lo prometto.

Zec. Qualch'altro più fortunato di mè ſi è fatto Padrone del tuo core; Non ti ſtizzare i patti noſtri di gratia.

Luc. Mi prometti di non l'hauer'à male, ſe lo dico?

Zec. Io non mi piglio mai collera.

Luc. Da qui auanti puoi cominciare à far l'indouino; non ti ſtizzare i patti noſtri di gratia.

Zec. Non mi ſtizzo, mà:

Luc. Ma che?

Zec. Mi fai torto.

Luc. Anzi mi hà dato vn bel regalo.

Zec. Voleuo dire, che Meſſer'intereſſe non haueſſe fatte le ſue parti; Io non hò che dare perche ſon pouer'homo; ma d'affetto non mi paſſa ſicuro.

Luc. Guarda vn pò.

li moſtra la Crocetta .

Zec. Sì ; e tù accetti queſti regali ! Adeſſo vado à far la ſpia al Prefetto.

Luc. Fermati .

Zec. Non occorr'altro.

Luc. A mè queſte coſe ?

Zec. A tè queſte coſe non guardo in faccia ad alcuno quando ſi tratta di religione.

Luc. Dimmi almeno il perche ?

Zec. Lo ſaprai quando ſarai legata ad vn palo col foco ſotto con tutto l'Indulto di Conſtantino .

Luc. Tanto male, e che coſa hò fatto ?

Zec. Và ad amare i Chriſtiani tù, e poi dì che coſa hò fatto, laſciami andare.

Luc. Io amar ſimil Gente ! e quando ?

Zec. Non occorre negare, porti il delitto in mani ; quando mi laſci !

Luc. Come il delitto !

Zec. Queſto è il ſegno della Croce, doue è morto quell'homo, che loro adorano per Dio ; la vuoi più

ſpiegata adeſſo ?

Luc. Non lo ſapeuo.

Zec. Non ti gioua; Ripiglio la mia parola; Fò il diuortio, non ti voglio più bene; E laſciami andare è cento.

Luc. Per queſte lacrime, che mi bagnano il ſeno perdona per queſta volta alle mie inauuertenze; Per queſto crine del quale diceui, ch'era catena del tuo core, Per queſti ſignozzi, che fanno fede del mio pentimento ſcuſa la mia ignoranza; Eccomi genufleſſa, vccidimi più toſto.

Zec. Dimmi chi ti hà data queſta coſa, che ti perdono.

Luc. E ſtato vno di quei foraſtieri, che ſi chiama Fidelmo, egli però non è in colpa, per che me la diede da parte di Tribuno ſuo Sighore.

Zec. Da quà, che voglio rendergleia per queſta volta per non diſguſtar Quintio; ma ſe ci cade più!

Luc. Eccola: Anch'io come l'incontro voglio mi ſenta.

gli

gli dà la Crocetta.

Zec. L'amarai più?

Luc. Il Ciel me ne guardi.

Zec. Hor via leuati in piedi, che t'assoluo, e riconosci la vita da mè, perche se qualch'vno te la vedeua addosso eri spedita, e sai se il Prefetto piglia per aria queste querele per dar gusto à Licinio.

Luc. Hauero sempre à memoria si gran fauore; Hor sù addio, parto per non dar sospetto à Cillenia per la souerchia tardanza.

parte.

Zec. Addìo. Vedi che trouo il modo di sedar queste tempeste, di abbonacciar questo mare; Come trouo Fidelmo hà da esser la seconda di cambio.

SCENA VI.

Camera di Glafira.

Glafira, che stà scriuendo, e Cillenia.

Gl. OH Signora!

si leua in piedi.

Cill.

Cill. Non ſi moua.

Gl. Le ſtelle non poſſono ſtar ferme, mentre camina il loro primo mobile.

Cill. Non è queſto il moto che richiede la mia sfera.

Gl. Me ne faccia auuiſata, e ne attenda gl'effetti.

Cill. Vorrei che ſi moueſſe à pietà.

Gl. Come poſſo dar ciò che mendico dalla ſua Caſa.

Cill. Parlo di quella pietà, di cui è ricca.

Gl. Si ſpieghi.

Cill. il roſſore non mel permette.

Gl. Duolmi non ſaperla preuedere.

Cill. E pure dourebbe capirla all'oſſequio, à i ſguardi, à i ſoſpiri.

Gl. Per non farmi errare nel concetto, ſcifri per honorarmi l'Equiuoco.

Cill. M'aſſolua prima dalla taccia di temeraria.

Gl: Non è mai temerario il ſodisfare à le richieſte.

Cill. V'amo ò Tribuno.

Gl. Non mi è nouo l'auuiſo, già le ſue gratie fecero le nouelliere.

Cill.

Cill. Vi ſaranno nuoue le ſmanie, l'agonie, che prouo da voi lontana.

Gl. Cillenia, ſe queſti ſono arcani di Quintio per tentar la mia integrità, mi fà torto, perche non mai paſſarono per la mia mente penſieri ſi moſtruoſi.

Cill. Tribuno queſti ſono voſtri ritrouati per negarmi: baſta:

Gl. Che coſa?

Cill. Corriſpondenza.

Gl. (Capricciosa occaſione per ridurla fedele mi propone il Cielo) Cillenia l'obligo di corriſpondenza fonda la ſua baſe sù la certezza dell'affetto.

Cill. Come à dire non mi crede?

Gl. Ne pretendo d'offenderla, perch'à ſenza fede.

Cill. Giuro per tutto i Dei, richiede di vantaggio?

Gl. Senza dubbio, perche nulla diſſe; Ditemi Cillenia, ſe mi amate; Gradireſte vn dono offertoui in vn vaſo impuro? Certo che nò, Come dunque poſſo gradire io ſeguace del mio Gieſù gl'amori d'vna ſua Nemica, D'vna Adoratri-

ratrice de falſi Dei, d'vna cieca à la ragione, d'vna ſchiaua del Demonio.

Cill. Voi dunque Chriſtiano! Mie ſperanze defraudate, ſoſpiri al vento ſparſi, pene mal tolerate.

Gl. Ah Cillenia così vi duole la perdita d'vna corriſpondenza. E quella della voſtr'anima nulla vi cale?

Cill. Io rinegar la mia Fede!

Gl. E fauola de Poeti.

Cill. Io diſpreggiar'i Dei!

Gl. Sono ſtatue, che nulla ponno.

Cil. Io beffarmi de gl'Idoli!

Gl. Sono moſtri d'Auerno.

Cill. Io laſciare il Gentileſmo!

Gl. Sono talpe nemiche de la luce.

Cill. E i Parenti!

Gl. Saranno i Santi.

Cill. E la Patria!

Gl. Il Cielo.

Cill. E i beni?

Gl. La beatitudine eterna.

Cill. Oh tentationi!

Gl. Anzi inſpirationi.

Cill. Tribuno?

Gl. Cillenia?

Cill. Oh Dio!

Gl. Sia ſempre teco.
Cill. Perche ſi crudo?
Gl. Perche ſi dura?
Cill. Perche troppo mi pregiudica.
Gl. L'ignoranza n'è cagione.
Cill. Nacqui Pagana.
Gl. Per tua ſciagura.
Cill. Fui nutrita Pagana.
Gl. Solo à tuoi danni.
Cill. Sarò Pagana.
Gl. Per tua ruina.
Cill. Dunque non m'ami?
Gl. Non poſſo.
Cill. Ne m'amarai?
Gl. Non deuo.
Cill. Che pena!

e parte.

Gl. Che diſguſto.

e parte.

SCENA VII.

La Città.

Demonio da Pellegrino, e Fidelmo.

Dem. IL noſtro Signore vi aiuti, haureſte da ſolleuare in qual-

qualche parte la mia pouertà?

Fid: Spiacemi non hauer danari indoſſo; ma non reſtaranno affatto vane le tue richieſte, perche Tribuno il mio Signore hà à caro d'eſercitar la ſua liberalità con ſimili Opere pie; Farò in modo che te ne partecipi; Di doue ſi viene felice?

Dem. Da Geruſalemme.

Fid. Inuidio la tua ſorte, che ti hà fatto ſpettatore di quei Santi luoghi.

Dem. E con ogni mia ſodisfatione.

Fid. Et adeſſo ſi ritorna à la Patria.

Dem. Vorrei prima del ripoſo viſitar Roma ſe la pietà humana col ſomminiſtrarmi da viuere mel permetterà.

Fid. E di meſtieri confidare in Dio, che non mai abbandona i ſuoi.

Dem. Tutto bene; ma il Signore laſcia fare il più delle volte alle cauſe ſeconde, le quali niente ſono ſtate ſeconde per mè.

Fid. Che vuol dire?

Dem. Perche eſſendomi prouiſto di danaro, che ſupponeuo baſtaſſe à la

neceſſità del viaggio mi mancò al mezo del camino, e mi hà ridotto qual mi vede.

Fid. Compatiſco le tue diſgratie; Veramente è vn gran Compagno al Paſſaggiere il danaro; Tribuno hà ſaputo ſchiuar queſto male coll'andarne ben prouiſto; Sei nondimeno riſoluto di andare à Roma?

Dem. Riſolutiſſimo.

Fid. Può eſſere, che Tribuno t'incarichi del ricapito di qualche lettera non ſenza tuo vtile; Vieni che farò abboccarti ſeco.

Dem. Ammiro la voſtra ſantità!

Fid. Se i Santi foſſero delle mie qualità, il Paradiſo ſarebbe il ricouero de ſcelerati. Taci che m'offendi.

Dem. Non hebbi tal penſiero, ſcuſatemi.

SCE-

SCENA VIII.

Zecca, e Quintio.

Quin. E all'ordine il pranzo?
Zec. Bisogna dar tempo, che il foco pranzi prima lui, e faccia la concottione, e poi toccarà à Noi altri Signori.
Quin. Garbato: Hanno bisogno di cos'alcuna i trè Forastieri?
Zec. Di nulla, già feci le mie parti, come lei mi ordinò.
Quin. Preparasti l'acqua per la lauanda?
Zec. Oh pò far'il mondo, mi scusi, non ci pensauo.
Quin. Questo vuol dire star sempre col capo sù le buffonerie.
Zec. Non son'io, che stò col capo sopra di loro, sono loro. che stanno sopra il capo mio; Mi perdoni Signore, che hor'hora risarcisco il mancamento, tanto ci è tempo.
Quin. Sempre ci è tempo per tè, intendo di farla frà poco.

Zec. E frà poco la farà, supponga che sia all'ordine, perche io adesso adesso cauo l'acqua, la metto à bollire con herbe odorifere, e la farò bollire in modo, che potra fare il Pelapiede à sua posta; Gia parto, anzi vado, anzi volo, già l'acqua è cauata, già bolle su'l foco dentro il caldaro, non occorr'altro è all'ordine; Commanda altro Signore? nò? li faccio riuerenza.

Quin. M'ascolta; Sai medicar così bene i mancamenti, che non è possibile il risentirsene; ma auuerti, che il rispetto douutomi non si scemi; Và, ch'io, hauendo saputo, che Basileo hà non sò qual forastiere in sua Casa, andarò ad inuitare ambedue, e tù ricorda à Lucilla l'accrescere à la menza due altre posate.

e parte.

Zec. Se seguita Quintio à far l'hospedale in Casa; Quanto la vuoi far lunga Zecca? Non è hoggi all'anno, che hauerà bisogno lui d'Hospedale. Oh è carità, si fà be-

ne

ne al prossimo, e come dice lui si guadagna cento per vno; Che Carità! Che Prossimo! Che guadagno! Nego iterumque nego; Prima Caritas incipit ab Ego.

SCENA IX.

Camere di Glafira.

Fidelmo, Glafira, e Demonio da Pellegrino.

Fid. MIo Signore; questo pouero Pellegrino desidera qualche sollieuo dalla sua Carità; E stato alla visita de luoghi Santi di Palestina, & adesso s'incamina per quelli di Roma.

Gl. Hauete grande occasione di render gratie à Dio, & io v'inuidio; Prendete, e se non hauessi l'impegno d'vna fabrica d'vn tempio tanto necessario in questa Città, sarei più liberale.

gli vuol dar denari.

Dem. La sua pietà non doueua mostrarsi meno cortese; ma la mia pru-

denza mi fà lecito il non gradir simil dono.

Gl. Adducetene la ragione?

Dem. Perche lei è forastiere, ne voglio, che incorra nella mia disgratia, che gl'habbia à mancare il danaro nel più vrgente bisogno, anzi per l'istessa ragione l'esorto à sospender l'esecutione dell'accennata fabrica.

Gl. Io non hò questa diffidenza in chi prouede al tutto.

Dem. In questo (mi perdoni) s'inganna, perche non lice tentare Iddio.

Gl. Non tenta chi spera.

Dem. Non spera chi tenta.

Gl. Tentarei quando m'esponessi al periglio per hauerne lo scampo; ma non sono questi i miei fini, anzi quando venisse la mancanza la soffrirei per amor del mio Signore.

Dem. Oh quant'è dura la necessità. creda à la maestra delle cose, all'esperienza; la fame è quella Madre di eccessi, che riempie d'horrori l'historie; Io sò in quai cimenti più d'vna volta mi hà portato, e se dicessi à la disperatione non mentirei.

Gl.

Gl. Quando la fame si tolera à gloria maggiore di Dio svanisce ogni tristezza; qual cosa più horribile de la morte, e pure sofferta per suo amore è gratissima.

Dem. Ma che sprone l'incalza à cimentarsi con la necessità? Gusta più il Signore l'holocausto d'vn core, che tutti i Tempi del Mondo.

Gl. Di quel core però, che non fonda le speranze sù i tesori de la terra.

Dem. M'auuedo che sono ardito con le risposte; ma il zelo del suo bene me ne suggerisce gl'argomenti; mi dica in gratia, chi l'assicura di non douer'andare per qualche sciagura ramingo?

Gl. Può questo succedere più d'ogn'altro caso.

Dem. Si figuri adesso in qualche deserto senza prouisione alcuna de viueri, e senza danari da prouedersene; che gli suggerisce la mente?

Gl. Andarlo mendicando.

Dem. Non tutte le Città sono Amasea, ne tutte le Persone sono impastate de le sue viscere, vi sono Popoli così nemici de stranieri, che

ſuperano di grau lunga le fiere.
Gl. Cercherei all'hora di mitigare i rigori con la ſofferenza.
Dem. Per vn poco; ma poi?
Gl. Inuocarei il diuino aiuto.
Dem. Che ripioueſſe la manna?
Gl. Non merito tanto.
Dem. Dunque?
Gl. Che accorreſſe al biſogno.
Dem. E ſe negaſſe il ſoccorſo?
Gl. Direi ſia fatta la tua volontà.
Dem. E poi.
Gl. Andare nell'altra vita à ſaziarſi di Gloria.
Dem. Quella non è fatta per gl'Homicidi.
Gl. Come Homicida.
Dem. Tant'è morir per ſua colpa di fame, quanto darſi la morte.
Gl. La colpa ſarebbe del caſo, non mia; mi auuedo che con Sofiſmi vuoi diſtruggere l'Opere di pietà repugnando all'eſortationi del Vangelo, che figurando per il Cielo vn teſoro aſcoſo in vn campo; Perſuade al Padre di famiglia à vendere ogni ſuo hauere per la compra di detto campo: Hor sù prendi l'elemo-

mosina, e se impouerisco mio danno:

Dem. Tolga il Cielo, ch'io sia à parte del mancamento.

Gl. Dunque vanne in tua pace.

Dem. Ammiro l'ostinatione.

Gl. Stupisco della perfidia.

Dem. Spero vn dì vederla; ma tardi pentita.

Gl. Non può cader pentimento nell' Opere di virtù.

Dem. T'hò da vedere da graui angustie assalito.

Gl. Il mio Giesù mi difenderà.

Il Demonio fugge.

Gl. Tù fuggi?

Fid. Grand'arroganza!

Gl. O è Demonio, ò sostien le sue veci.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Astreo, e Ferante.

Af. SOno Nemici de Dei, sono Adoratori di vn Crocifisso, e pure moltiplicano ad ogn'hora à confusione dell'antico Gentilesmo, ancorche siano priuati de gl'honori più sublimi, e cariche più riguardeuoli di questa Prouincia!

Fer. Quello, che reca più stupore si è che delle priuationi godono come fossero acquisti.

Af. Auuiene, perche l'Imperatore è troppo con loro partiale. Queste piaghe vogliono ferro e foco per loro cura, altramente ogni dì si faranno più insanabili.

Fer. Prima dell'Indulto Imperiale fù prouato col foco, e col ferro, e con tutto ciò al morire di vno ne pullulauano mille; mi ricordo mol-

ti anni sono, che vno di questi fù gittato per così dire in vn Mongibello di foco, e le fiamme si fecero saette à danni de Ministri. Onde ne restarono alcuni inceneriti, che non hebbero tempo à saluarsene; Et il Reo ne pur ne ie vesti fù offeso; Il che diede occasione, che tutti gl' Astanti si dichiararono ad alta voce seguaci del Crocifisso.

As. Tutto è virtù di Magia; Ma che fù fatto poi di quell'indegno?

Fer. Il Preside Predecessore scoppiando di rabbia fece passarle poi con vn coltello la gola.

As. Morì pure, ne le giouarono più l'incanti.

Fer. Morì; ma al suo morire sorsero come dissi due mila, e più noui Christiani.

As. Se non fossero i diuieti di Costantino non sò se nel mio gouerno haueſſero tant'ardire; Nondimeno occultamente vuò strapazzarli al possibile, massime se sono de Nobili, e Ricchi; Frema quanto sà l'Imperatore, mi gioua di seruire à Licinio, da chi riconosco le mie fortune, e

di

di sodisfare al mio genio oltre all' obligo, che deuo al culto de Dei; Non stà in mie mani lo scettro di Roma, che saprei far sì, che se ne sradicasse affatto la radice, non che la pianta. Basta, non tralasciate le solite diligenze per renderli almeno sospetti à Licinio, & al Senato.

Fid. Feci le mie parti nella Casa di Licinio; ma riuscirono vane.

SCENA II.

Caronte, li Medesimi, e Lachete in disparte.

Car. MIo Signore, Vn Corriere di Roma fà istanza d'essere introdotto.

Af. Venga pure.

Car. Accostateui.

Lach Profondamente l'inchino ò Preside; Licinio il mio, e suo Signore l'incarica con ogni premura à procurare quanto ne la lettera le commanda.

gli dà la lettera.

Af. Questa vita, che riconosce il sollieuo da la sua Magnanimità si pregia d'hauere occasioni di spendersi in suo seruitio. *legge*.

Preside.

E fuggita per mio scherno dal seruitio di Constanza vna Damigella di nome Glafira, e perche raccolgo da vna di lei lettera diretta à detta Constanza capitatami à caso che vanta la sicurezza à mio dispetto in cotesta Prouincia; sia vostra cura rintracciar la fugitiua, e mandarmela prigioniera senza però offenderla, e da le vostre diligenze regolarà i suoi affetti. *Licinio*.

Sua Maestà col moltiplico de suoi commandi accresce le mie obligationi; E necessario che vi tratteniate per qualche giorno per la risposta dell'eseguito.

Lath. Hò fatto questo viaggio in meno di trenta giorni Signore.

Af. Ammiro il vostro valore, prendete.

le dà, la marcia.

Lach. Obligatissimo à le sue gratie.

Af.

Af. Caronte prouedete del bifogno per il fuo trattenimento.

Car. Obedifco; Venite meco.

Lach. Le faccio riuerenza.

parte con Caronte.

Af. Ferarte dà la tua puntualità dipende la commune forte; Già vdifti, à tè raccommando l'efplorarne; Dal foglio deduco efferle à cuore il ritrouarla; fe per la tua diligenza incontro il fuo genio, farai à parte delle fortune.

Fer. Purche vi fia, non difpero l'acquifto.

Af. Auanti ogn'altro Ordina da mia parte che le Guardie delle Porte introduchino, ma non lafcino vfcire foraftiere.

Fer. Prudentemente.

Af. In oltre, che le lettere dell'Ordinario di Roma prima di fpedirfi tutte mi fi portino.

Fer. Ottimamente.

Af. Poi procura di fapere per ogni Albergo, per ogni Cafa, anche de Nobili fe ve ne fono, e fa prigioniere tutte le Donne; fpendi per tutto la mia parola, e l'ordine di Licinio

cinio per euitare ogni incontro; Io frà tanto vado à scriuere à i Gouernatori de luoghi à mè soggetti, che adempiano l'istesso.

Fer. Faccia le sue parti, che le mie non saranno al certo desiderate.

As. In tè dunque riposo.

Fer. Parto à tal'effetto.

SCENA III.

Camere di Glafira.

Cillenia, e Glafira.

Cil. TRibuno (quasi non dissi mio) chi proua nel seno vn Inferno poco si cura del Cielo.

Gl. E chi gusta delle delitie del Cielo abborrisce l'Inferno.

Cill. Non mi sono dunque spiegata à sufficienza? torno à dire; chi proua nel seno vn Inferno poco si cura del Cielo.

Gl. Sono effetti di disperatione.

Cill. Tribuno non intende, se non quando vuole.

Gl. Perche Cillenia non vuole, che intenda.

Cill. Dei ſe mi ſpiego, querelateuene con Amore, Tribuno le pene, che per tuo amore mi tormentano il core mi hanno quaſi ridotta à deteſtare i Dei; Eccomi ſpiegata, Poſſo proferire beſtemmie più eſecrande!

Gl. Si quando queſti voſtri Dei ſe n'offendeſſero.

Cill. Com'à dire non hanno orecchie.

Gl. L'hanno, ma non ſentono.

Cil. Ne vedono gl'affronti, che da mè ſe gli fanno?

Gl. E come ſe gl'occhi loro non vedono.

Cill. Sono Dei.

Gl. Ma di pietra; E poſſibile, che Cillenia non rifletta, che queſta moltiplicità de Dei è impoſſibile, douendoſi dare vn ſolo Dio primo principio, dal quale dipendono tutte le coſe. E come potete indurui ad incenſare vna Venere Madre della dishoneſtà ſenza offendere la voſtra Veſta, e Diana? Vn Marte vendicatiuo ſenza ſdegnare il voſtro Cupido; E com'è credibile, che nel Cielo regnino i dishonori in vn Vul-

cano,

cano, i Stupri in vn Gioue, l'vbriachezze in vn Bacco, e mille altre indignità in tutti i Dei? E poi defraudare dell'adorationi il vero Dio, giusto, e santo?

Cill. Le vostre parole ò Tribuno m'incantano son perduta,

Gl. Oh se sapeste quanta vittoria acquistate da questa perdita le cangiareste il nome.

Cill. Mi corrisponderete poi, se abbraccio i vostri riti?

Gl. Non potrò à meno di non amarui, mi sarete sorella.

Cill. Come sorella, e perche non Consorte?

Gl. E sorella, e Consorte.

Cill. Tale è appunto Giunone al suo Gioue.

Gl. Intesi sorella, perche rinata nell'acque sarete figlia del comun Padre, Dissi Consorte, cioè Compagna nelle fortune della vera fede.

Cill. Così dunque mi schernite?

Gl. Lungi da mè simil pensiero.

Cill. Dunque?

Gl. Amarò Cillenia senza pari,

Cill. Speranze tornate à lusingarmi.

Gl. Sarete l'Arbitra de miei voleri.

Cill. Bel bello contenti, che se nò, m' vccidete.

Gl. Siete dunque risoluta di credere in chi sù la Croce confitto morì per nostro bene? In chi col suo sangue lauò le macchie de le nostr'Alme; In chi con la sua passione ci aprì le porte dell'Eterno gioire?

Cill. Per vostro amore farò il tutto.

Gl. Non richiede questo la vostra salute ò Cillenia?

Cill. E che far deggio?

Gl. Farlo per amor dè lo stesso Redentore, per desiderio della propria salute, ancor che io mi vi dichiarassi Nemico, ne volessi amarui.

Cill. Troppo richiedete Tribuno.

Gl. Altrimente nulla mi date Cillenia.

Cill. Dunque non gradite i miei affetti?

Gl. In altro caso non li gradisco, ne li curo; che m'obliga à tal impegno? Son libero ne conosco simili catene; Quanto dissi fù per aprirti le luci al vero, per ritrarti dalla perditione; I fauori della tua Casa

li

li riconosco principalmente da Quintio, e poi non esiggono tal debito; Del resto col farti Christiana se pretendi d'obligarmi à riamarti t'inganni.

Cill. Di sperationi tornate. Tribuno le souerchie mie humiliationi t'hanno insuperbito; le faci d'Amore sono facili à degenerare in quelle di sdegno; sono Dama d'Amasea da non esser disprezzata, e da vendicar l'ingiurie, che mi si fanno, scordati dunque delle mie promesse, mentre pentita ritorno al mio antico culto;

vuol partire

Gl. Ah Cillenia, dunque ti preme più la mia gratia, che quella di Dio; Più vn diletto momentaneo del senso, che quello immortale dell'Anima; Più la mia amicitia che la tua ruina; Non vedi, che ad arte ti sdegnai per far proua de la tua Constanza nella nuoua Fede!

Cill. Lusinghiero.

Gl. Per tuo bene.

Cill. Fai si poco conto di chi à tue richieste cangia adorationi?

Gl.

Gl. Perche ſono moti d'humano riſpetto.

SCENA IV.

Quintio in diſparte, e li Medeſimi.

Cill. Com'hò da fare à non amarui?

Gl. Come hò da fare ad amarui?

Quin. Tribuno? Cillenia?

viene in ſcena.

Gl. Son quì godendo de fauori di Cillenia.

Cill. (Almeno non haueſſe inteſo) ſtauo con mia gran ſodisfattione aſcoltando le curioſità foraſtiere da Tribuno.

Quin. Senza che Tribuno s'affanni, v'additarò il modo di non amarlo, già che queſta è la voſtra curioſità; Partite, & il non eſſer più importuna con le viſite ſarà la cura di queſta piaga. E voi Tribuno date ſaggi di Chriſtiano, ſe mi gradite pietoſo.

Cill. Lo diſſi perche:

Quin.

Quin. Perche oltre l'essere Idolatra, siete vna dishonesta. Partite dico.

Gl. Non s'adiri Signore, fù mia la colpa.

Cill. Caro Zio, Tribuno è innocente.

Gl. La propria bocca m'accusa.

Cill. I rossori del volto testimonij del mio delitto mi consegliano ad allontanarmi dal Giudice.

e parte.

Gl. Et io resto per attendere il castigo.

Quin. Non posso credere in voi sentimenti così indegni.

Gl. Signore, l'essercitio de miei affetti con Cillenia tendeua solo al ridurla fedele, e sallo il Cielo come l'amauo; nondimeno se le pare, che l'ardire sia castigabile, offro la mia sofferenza.

Quin. Nuoua norma di persuadere è questa; Anteporre gl'amori profani per istradare à i Diuini.

Gl. Profani; ma senza fine lasciuo.

Quin. E presuntione rea il fidarsi di non cadere ne rischi; Già vdiste,

ste, non più; Oue sono i due Compagni?

Gl. Vanno ammirando le bellezze della Città.

Quiv. Frà breue sarà all'ordine il pranzo.

Gl. Per mia maggior confusione.

SCENA V.

La Città.

Fidelmo, e Zecca.

Fid. Addio Zecca.

Zec. Addio Farfallone.

Fid. Che nome è questo?

Zec. Nome adeguato à le vostre attioni; ma questa volta l'hauete sgarrata.

Fid. Mi reputo offeso, se non ti spieghi.

Zec. Oh vogliamo pure esser poco amici frà di Noi.

Fid. Sappia almeno il perche?

Zec. Padron mio farà guerra vn farfallone con vna Zecca; Chi hà paura, suo danno.

Fid. Scherzi meco dunque?

Zec. Parlo da ſenno, e col megliore, ch'io habbia, e ſe non laſci d'aggirarti intorno à la luce di lucilla, ti accaderà ciò che ſuccede all'altre Farfalle.

Fid. Che aggirar? Che lucilla?

Zec. Io non vi tocco le voſtre Dame Romane, e così Voi laſciateci ſtar le noſtre di Amaſea.

Fid. E chi te le contende?

Zec. Ci vogliono altro che Crocette, Che politica di Bacchettone; Per ingannare vna pouera fanciulla, ſeruirſi della Religione, metterli in mani vna Crocetta; Feci male à dir Farfallone, ti ſtaua meglio Formicone.

Fid. Già m'auuedo, che la geloſia ti detta queſti ſoſpetti; Ma perche ſei in errore non ne fò caſo.

Zec. Vorrai negarlo di più? Non ſete V. S. Piano vn poco; riconoſcete queſta Crocetta.

Fid. La riconoſco.

Zec. Torqueatur; Perche hà riconoſciuto il corpo del delitto. Non ſete V. S. Illuſtriſsima propria, perſona

terza, numero singolare, che ne hauete regalata Lucilla?

Fid. Tutto è vero.

Zec. *Crucifigatur vsque ad separationem animæ*, preche è conuinto.

Fid. La conseguenza in gratia.

Zec. E che pretendereste di allegare l'ignoranza; Metteteli il deto in bocca, pouero bambino. A che effetto si regalano le Donne?

Fid. Taci che più ragioni, più t'inganni; Il dono nõ fù mio, benche da mè dato, ma di Tribuno per segno di cortesia, di gratitudine; Del resto che hò che far con Lucilla? Chi te la toglie?

Zec. Frà tanto Lucilla in riguardo di questo dóno all'amore del pouero Zecca daua delle brutte Zeccate.

Fid. Da mè non ne hà riceuuti l'impulsi sicuro.

Zec. E poi darli vna Crocetta di diamanti per ridurla bel bello amante della Croce; Vi ci sapete mettere con vna pouera Donna; Perche non la discorrete con mè, che vi sò rispondere?

Fid: Di buona voglia, Che occasione hai

hai di disprezzar questo segno.
Zec. Perche è vn Istromento da far morire i Malfattori.
Fid. Adagio; Mi sai dire perche i Romani portino sù i Cimieri, e sù l'haste le Oche con pompa gloriosa?
Zec. Lo sò benissimo, perche hò letto ancor'io la parte mia, se bene sono pouero Seruitore, Dicono l'historie, Perche le Oche vna volta liberarono da Nemici il Campidoglio, destando le sentinelle con il loro gracchiare.
Fid. Furono per tanto Istromento di tal liberatione.
Zec. Ergo?
Fid. Ergo perche la Croce è stato istromento della nostra salute, perciò da Noi meritamente si Estolle.
Zec. Come può essere istromento di salute quello che la toglie: Di vita quello che dà la morte? Si può dir peggio ad vno che il dirle ti possa veder Crocifisso?
Fid. Tù confondi la salute dell'anima con quella del corpo; la vita eterna

con questa mortale, perciò incontri durezze.

Zec. Intendo Intendo voi altri sperate gran cose dopò la morte.

Fid. Ti par poco godere per sempre.

Zec. A mè piace più vna gallina hoggi che domani vn Cappone; E pòi li gusti di questo mondo sono certi; Chi sà come vadino le cose di là? Epicuro dice che si mangi, si beua, e si stia allegramente, perche quando vno è morto non hà più gusti; Vi capisce la ragione?

Fid. Ne toleraresti di buona voglia poche hore di fame, quando fossi certo hauerne à riceuere per mercede l'Imperio?

Zec. Così l'Imperatore ci prouasse, come vorrei star due giorni, non che poch'hore senza mangiare.

Fid. E pure il soffrir di questa vita è più breue di poche hore rispetto all'Eternità del regno del Cielo promessoci dal nostro Dio.

Zec. Voi sete vn Homo, che fareste preuaricar le statue con queste vostre belle paroline: Eccoui la vostra Croce, non mi toccate la mia Lucilla,

cilla, e del resto non voglio cercar meglior pane, che di grano.

SCENA VI.

Lucilla, e li Medesimi.

Luc. FIdelmo? Tribuno vi chiede attendendoui per vrgente affare ne le sue Camere.

Fid. Vi ringratio dell'auuiso, saluto ambedue.

parte.

Luc. La richiesta non è vera, la finsi per farlo partire.

Zec. O adesso si che mi dai nell'humore.

Luc. Sai perche hò procurato il tuo incontro?

Zec. Perche quando non mi vedi, patisci.

Luc. Non è tempo di discorrer d'amore; E forza che mi rendi quella Crocetta di diamanti, perche Cilenia dà nelle furie.

Zec. Verbi gratia?

Luc. Gli narrai il caso del dono, que-

relandomi dell'affronto fattomi da Tribuno.

Zec. E così?

Luc. E così gli dissi che l'haueuo dato à tè, acciò gle lo rendessi, e le dicessi che non ero Persona da essere in simil guisa schernita.

Zec. E lei?

Luc. E lei mi si voltò come vna trigre, tacciandomi di Villana, di balorda, & incaricandomi, che procurassi in tutti i modi di rihauerla, Perche i doni siano buoni, ò cattiui dice che sempre deuono gradirsi; E che se Tribuno se n'offende vuol farmi la più Infelice Damigella di Amasea, In verità che non sò come sia viua à tante brauate.

Zec. E come faremo, che gle l'hò restituità!

Luc. Nol credo, lo dici per farmi vn pò penare.

Zec. E vero, se credi ch'io sia Zecca.

Luc. Tù lo fai per non rendermela, Auuerti, che mi adiro; Dammi la mia Crocetta.

Zec. Via malanni diluuiate; Lucilla se l'hò che mi possa!. Hor sù tù

vuoi farmi giurare à sproposito.

Luc. E se ben giurassi, deuo credere à i tuoi giuramenti; Quà la mia Crocetta dico.

Zec. L'hò resa à fidelmo, non sò separlo Tedesco.

Luc. Che resa, sei vn ladro, me la togliesti sotto zelo di religione per fartene bello, non importa farò le mie scuse à Cillenia, e poi.

Zec. V. S. mi faccia gratia?

Luc. Ne sei indegno.

Zec. Fauore.

Luc. Non lo meriti.

Zec. Per pietà.

Luc. Ti farò sempre nemica

Zec. Per giustitia.

Luc. Sei vn furbo.

Zec. Ascoltami almenò per dispetto.

Luc. Troppo ti hò vdito.

Zec. Fallo per elemosina.

Luc. Và in pace.

SCENA VII.

Demonio da Pellegrino, e Glafira.

Dem. BEnche oltraggiato Persuaso dal zelo di Carità torno ad esagerarui i pregiuditij non tanto della vostra prodigalità, quanto della fuga intrapresa?

Gl. E che sapete voi chi io mi sia?

Dem. Così nol sapessi per meno mio cordoglio, e vostro tormento.

Gl. Siasi ch'esser si voglia, non disperarò mai della protettione del Cielo.

Dem. E pur torniamo al Cielo, Vi compatisco Giouinetta inesperta; Mà sappiate che il caso è disperato; Ardirete negarmi di esser Glafira Damigella di Costanza?

Gl. E che per questo?

Dem. Sappiate, che Licinio hà saputa la vostra dimora in Amasea; Onde hà scritto al Preside, che vi mandi Prigioniera à Roma, il quale à quest' effetto hà prohibito à tutti i Forastieri l'vscita dalla Città, fà far diligen-

ligenze esattissime per ritrouarui.

Gl. Sia benedetto il mio Dio, baciarò volontaria le catene, e m'apparecchiarò à la morte col medesimo brio, col quale suole andarsi à i trionfi.

Dem. Sempre fù da sauio il temere; Ditemi, come potrete à meno di non sodisfare à le richieste di Licinio?

Gl. E chi sei che difendi l'attioni indegne?

Dem. Non le difendo, le biasmo, le riprouo; Ma consiglio ad eleggere il minore de Mali.

Gl. E che faresti?

Dem. Quando non fosse più luogo à lo scampo, come in realtà non v'è; Procurarei di placare in parte i sdegni di Licinio col pentimento. Egli che auuampa per vostro amore, non non solo sarà facile al perdono; Ma vi riporrà ne la sua gratia, e farete trà le Dame la fauorita; In altro caso tanto Licinio sfogarà le sue brame, e poi vi farà miseramente morire.

Gl. E questo si chiama eleggere il minore de Mali! Per sodisfare ad vn

Prencipe terreno, perder la gratia dell'Imperadore del Cielo? Per acquisto di poche ricchezze del mondo, scapitare di tutti i tesori del Paradiso; Per breue, e sozzo diletto penare per sempre dentro vn inferno. Non m'insegna così dalla Cathedra della Croce il mio Giesù confitto.

lo caua dal petto & il Demonio fugge.

Gl. Doue fuggi, vien quà Nemico. Ti ringratio mio Dio; M'hai sottratta con industriosa fuga da le violenze impure di Licinio; M'hai dato il ricouro nella Casa d'vn tuo seruo, & hora mi fai sauia sopra l'argutie d'Auerno.

SCENA VIII.

Zecca, e Fidelmo.

Zec. V. S. è Galanthuomo, non credo hauerà fatto caso delle mie parole, anzi da Prudente hauerà scusate le mie bestialità; le Genti, che sanno l'humore se ne ridono

dono ma lei se ne sarà scandalizato.

Fid. Mancarei all'amor del Prossimo, se non rimettessi l'offese.

Zec. Me ne sono tanto pentito, che mi sono dato vna mano di pugni per rabbia.

Fid. Non occorreuano queste cose meco.

Zec. Non vorrei lo ridicesse al Signor Quintio, perche sarebbe vn farmi perdere il pane.

Fid. Stà pure in ciò sicuro, perche di già me n'ero scordato.

Zec. Vorrei vn'altro fauore; Ma non mi scriua trà li sfacciati, perche è vn pezzo che sono in capo di lista.

Fid. Chiedi pure?

Zec. Animo Zecca; Haurebbe à sorte quella Crocetta, che fù causa, che io mi portassi così male di V. S.?

Fid. Non l'hò per anco resa à Tribuno, perche?

Zec. Se volesse farmi il fauore di renderla ... necessità di restituirla ... non fà altro che ... gli hà

brauato su la vita, se sà che il Signor Tribuno si sia sdegnato del rifiuto, dicendo, e dicendo bene, che i doni o buoni, o cattiui per termine di creanza bisogna gradirli.

Fid. Questo è ritrouato del Signor Zecca per hauer la Crocetta, romperla in pezzi, e goderſi del prezzo di diamanti; Non deuo permettere quest'affronto ad vn segno di tanta riuerenza.

Zec. Se V. S. piglia questa scusa per non darmela, io hauerò patienza; Ma il dire che mi muouo per oltraggiar la vostra Croce per interesse è vn farmi affronto; Perche io ero ricco, e sono andato fallito per non hauer tenuto conto del mio, hor consideri se sono interessato.

Fid. In sostanza poi haueresti gran torto à farlo, e ti esporresti à gran rischio; Gran torto, perche sono molte le di lei virtù; à gran rischio, perche potrebbe essere, che nell'atto ingiurioso la medesima Croce ti facesse miseramente morire.

Zec. Com'à dire, hà gran virtù quel segno?

Fid.

Fid. Virtù di porre in fuga i Demonij, di liberare da mali, di risanare l'infermi, di suscitare i morti.

Zec. Non burla già?

Fid. Se in lei credessi potresti farne la proua.

Zec. Dica vn poco. E buona per chi non hà quattrini?

Fid. Se li desidera per buon fine perche nò?

Zec. Contro l'armi ancora?

Fid. E scudo impenetrabile.

Zec. Mentre è così, da quì auanti ne terrò più conto.

Fid. Vedi come ti giungo; la vuoi dunque per te, non per Lucilla?

Zec. Non Signore; Intesi di tenere in maggior stima questo segno.

Fid. Vuoi che t'impari à farlo per seruirtene all'occasione.

Zec. Di gratia.

Fid. Hor vedi, metti prima la mano sul capo e di così. Nel nome del Padre.

l'insegna il segno della Croce.

Zec. Nel nome del Padre. Fò bene?

Fid.

Fid. Ottimamente; Portala adesso sotto al petto è di del Figliolo.

Zec. Del Figliolo.

Fid. Girala adesso dà la spalla sinistra alla destra, e di. Dello Spirito Santo. Amen.

Zec. De lo Spirito Santo. Amen.

Fid. Vuoi che ti spieghi adesso i Misteri, che racchiude questo segno?

Zec. Vn poco per volta, Per dirla hò fretta, non vorrei, ch'il Padrone mi brauasse. Dopò pranzo ci riuederemo; Se mi vuol fauorire de la Crocetta.

Fid. Eccola, hor sù à riuederci, mentr' è così.

parte.

Zec. Ringratio V. S. Mi pareua mill' anni, che se ne andasse; Ci sono volute le tenaglie per ricauarglela di mani; Com'è bageo, se crede, ch'io creda à queste sue Ciarle; l'hò tolerato per rihauer la Crocetta per amor di Lucilla, del resto stanno freschi i morti, se non hanno altra speranza. Com' entra la Croce à far fugire i Diauoli! Se mai mi

capi-

capita qualche Diauolo per le mani, mi ci voglio pigliare tre giulij di gusto; Hor sù la tauola è all'ordine, & io stò à grattarmi la panza.

SCENA IX.

la tauola del Pranzo.

Basileo, Glafira, Giocasto, Fidelmo sederanno Quintio, Zecca, Lucilla, e Cillenia seruono.

Quin. E'L suo forastiere ò Basileo?

Bas. Non hà voluto cedere à le mie preghiere.

Quin. Ma perche negarmi questo fauore?

Bas. Si è scusato, ma con vn modo assai fantastico; In somma non ci vedo barlume di gratia, perche l'hò voluto condurre alla nostra Chiesa, e pure se n'è mostrato ritroso.

Gl. E forsi quel Pellegrino, che Fi-

delmo introdusse nella mia Camera?

Fid. Sì, Signore quello appunto.

Gl. È poco caritatiuo per non dir'altro.

Zec. Non può esser cosa buona, hà cert'occhi di Cignale arrabbiato.

Cill. Non è da biasimarsi l'osseruatione di Zecca, perche gl'occhi sono le fenestre del Cuore.

Quin. Hor sù il digiuno è nemico delle Ciancie, siasi buono, ò cattiuo, dirò che non ne sono stato meriteuole, sedano in gratia senza affettationi di complimenti.

Qui s'assidono.

Cill. Il Signor Tribuno fà buone scolare, Eccomi in esercitio dell'Opere di pietà da lui così bene dettatemi.

Quin. Il mio giuditio perche fù violento, portò seco l'ingiustitia, e la temerità; Tribuno sì come hà saputo tolerarmi, così saprà anco condonarmi il sinistro concetto, che equiuocando feci della sua Persona.

Gl.

Gl. La vigilanza nell'honore è parto da Caualiero ſuo pari.

Baſ. Son degno d'eſſer conſapeuole dell'accidente?

Cill. Si adombrò Quintio dal vedermi diſcorrere con qualche eſpreſſione d'affetto con Tribuno, non riflettendo al diſcorſo, che ſi faceua di Religione.

Zec. Si adombrò Quintio, è non erraua, è vero Lucilla?

in diſparte.

Luc. I Ciechi ſe n'auuedrebbero; Hai rihauuta la Crocetta?

Zec. Eccola, hò fatto più che Carlo in Francia.

Luc. Dammila?

Zec. Mi vuoi bene tù?

Luc. Sicuro.

Zec. Quanti ſacchi.

Luc. Eh ch' hò altro da fare adeſſo.

gli leua la Crocetta.

Zec. Phà ſei pure diſpettoſa?

Cill. Non deuono vſarſi in Roma i brindiſi, s'io foſſi à tauola à queſt'hora ne haurei fatti de molti à Tribuno.

Gl. Già che commanda, vbidirò. Alla sua vera salute.

beue.

Cill. Sempre soggetta al suo cenno.

in disparte.

Zec. Che vogliamo giocare Lucilla, che Quintio con queste sue carità và cercando guai come il Medico; Sono Romaneschi, per dirla non me ne fido troppo.

Luc. I Romani l'hò per belli, e boni, è Cillenia che ne è impazzita.

Bas. Tribuno vsa troppa modestia nel mangiare.

Quin. Non si sparmi.

Cill. Non deuono esser viuande di suo gusto.

Gioc. E così di natura, hà mangiato sempre parchissimo.

Zec. A mè piace di mangiar più tosto porchissimo.

Gl. Chi stà cheto, è segno che mangia.

Cill. Veda vn poco, se le piacesse di questo?

Gl. Non s'incommodi.

Zec. Vedi Lucilla, & impara, così si fà quando si vuol bene. Oh che vna volta mi dicessi tò Zecca eccoti vn corno.

In disparte.

Quin. Dà bere.

Zec. Eccomi Signore.

vuol dare à bere.

Cill. Lascia fare à mè.

gli leua la sottocoppa.

Zec. Il male di Cillenia non è terzana, Passa la Quartana, la Quintana, e và à pericolo di diuentare col tempo Quarantana con sospetto di peste.

Si sentono di dentro suoni di tamburi e trombe.

Bas. Che sarà! Parmi fuor di tempo questo strepito!

Zec. Non è niente, mangino pure allegramente. Si muta la Guardia.

Quin. Non è hora da mutar Guardia questa; Più tosto le militie vanno à la festa de le Florali.

Gioc. Come è numerosa la militia di questa Città?

Quin.

Quin. Non in gran copia adesso che sono cessate le Guerre.

si torna à suonare.

Zec. Non vorrei fare errore; Mi paiono i tamburi de la Corte, non quelli della militia.

Cill. Ogni volta che li sento mi batte il cuore per l'affronto riceuuto.

Luc. Ohimè Signori già sagliono le scale del Palazzo.

Quin. Non si muouano, sarà qualch' altra carriera.

Bas. Il nostro Signore per sua Misericordia ci assista.

Cill. Tribuno voi impallidite! Che occasione hauete di temere?

Gl. Mio Giesù tù puoi sottrarmene.

Zec. Comincio à tremare anch' io; Adesso ti prouo Croce se è vero quel che dice Fidelmo.

In disparte si fà la Croce.

SCENA X.

Ferarte, Caronte, Soldati, che circondino la stanza. E li medesimi tutti in piedi.

Fer. SOtto pena di vita nessuno si muoua.

Quin. Che diuieti sono questi?

Fer. Si quieti, perche sono commandi di Licinio nostro Signore, e di Astrea nostro Preside.

Quin. Io riuerisco i Superiori; ma:

Fer. Ma patienza: Caronte fà Prigioniere le Donne.

Car. Hora vi seruo; legate soldati.
accenna, che si leghino Cillenia, e Lucilla.

Quin. E perche questo?

Fer. Lo saprà dal Preside, che me l'impose.

Baf. Ad vna Dama di questa fatta le catene! Parmi rigore inusitato.

Fer Legate pure; Vendicherò in parte l'ingiurie dell'altra Inquisitione.

Zec. Eh Caronte ti raccommando Lucilla, non me la ſtrapazzare, e poi laſcia fare à mè.

Fer. Che dice queſto Buffone? legate lui pure.

Zec. Non Signore, hò detto à Caronte, ſe quando mi voleua pagare quella foglietta, che gl'haueuo vinta à morra, nòn è così?

Car. E vero.

Fer. Hor sù ſi laſci in libertà; Andiamo; ſi vccida chi ſi oppone.

Conducono ligate Cillenia, e Lucilla, & i ſoldati danno il ſacco à la menza, e và ſoſſopra il tutto.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Glafira, Quintio, e Giocasto.

Gl. VEda Signore l'oro non si proua, ne si perfettiona se non col foco; I disastri sono i ricordi del nostro esiglio, della nostra peregrinatione.

Gioc. E quando meglio l'huomo conosce il bisogno che hà di Dio, se non quando col mezo delle sciagure si vede priuo de fauori del Mondo.

Gl. Quanto si dice è superfluo à Quintio, che prostra il suo cuore à i voleri del Cielo; ma per commune sollieuo dirò solo, che i seguaci del Redentore differiscono da quelli del Mondo per la toleranza della Croce con animo coraggioso.

Gioc. I disgusti tolerati per amore di Dio sono paghi al banco de la Diuina

na Giustitia per estintione de proprij debiti.

Quin. Se le disauenture grandinassero sopra di me; non parmi che sarei così debole di spirito in soffrirle; ma che si scarichino contro Cillenia, quale non sò preuedere secondo le regole del Mondo di delitto alcuno colpeuole; parmi non potere à meno di mal tolerarle.

Gl. Quanto è maggiore il nemico, tanto è maggiore la virtù, e la vittoria se si ribatte.

Gioc. La compatisco però, perche sono effetti del sangue.

Gl. Spiacemi esserne stata la cagione.

Gioc. Di buona voglia haurei sostenute io le catene di Cillenia.

Quin. Com'entranò loro Signori in questo?

Gl. L'hauerci dato ricetto hà data occasione à questi affronti.

Quin. Come à dire non posso in mia Casa riceuere chi à me pare? E poi se ciò fosse à che sequestrare entro le carcere e Cillenia, e Lucilla, e non più tosto Quintio?

Gl. Dirò, e ſi conſoli con la ſperanza di riueder quanto prima ne la loro libertà, e Cillenia, e Lucilla.

Quin. Potrò dire, ſe ciò ſia, che le mie ſperanze hanno rihauuta la vita dal voſtro fiato.

Gl. Vi rammenta che diſſero le Guardie, che era ordine rigoroſo di Licinio?

Quin. Per l'appunto.

Gl. Hor ſappia;

Gioc. Ohimè al certo ſi ſcopre;

Gl. Che fuggì dal ſeruitio di Conſtanza vna Damigella fortemente amata da Licinio per non ſodisfare à le ſue impure richieſte; Onde il laſciuo per vendicarſi dello ſcherno, la fà cercare per varie parti del mondo; E così il Preſide in eſecutione di tal'Ordine oue sà che ſono foraſtieri eſercita queſte diligenze.

Quin. L'ammetterei quando non haueſſero fatta prigioniera Cillenia con Lucilla, nelle quali come Donne di Amaſea Cognite, non può cader queſto ſoſpetto.

Gioc. E chi sà che le Guardie non habbiano Equiuocato?

Quin. Lo faccia il Cielo; Non vedo l'hora di sentire Astreo per ridurre in qualche calma la tempesta de miei pensieri.

Gioc. Se si compiace verrò seruendola per esser à parte del godimento per la sicurezza di Cillenia.

Gl. Et io resterò à pregarle dal nostro Giesù risposte di consolatione.

Quin. Non ricuso la sua eshibitione, perche seruirà per togliere da la mente di Astreo ogni ombra, ch'io protegga simil Donzella fuggita, quando da ciò sia originato il suo moto.

SCENA II.

Zecca, e Fidelmo.

Zec. SIA maledetto: Poco è mancato che non habbia detto la Croce, e Chi me l'hà data. Fidelmo Fidelmo Voi volete essere la ruina di Lucilla, e della Casa di Quintio, non ci è rimedio. Io veramente sono stato vn balordo à ridarglela; Ma se voi non comin-

cia-

ciauate questo non era; Perche non ve ne state per l'amor di Dio con le vostre Croci, e lasciateci stare con li nostri Idoli, e se facciamo male, tanto peggio per Noi.

Fid. Io per mè non sò che t' habbi hoggi; Se non ti contento ti lamenti, se ti sodisfò ti quereli; E quelche è peggio ti sfoghi contro la Croce come Ministra di tutti i mali quando la douresti inuocare in aiuto.

Zec. Vn bell'aiuto hà dato à Lucilla.

Fid. Se Lucilla hauesse creso à le sue prerogatiue, e l'hauesse implorata, può essere che fosse stata esente da le catene.

Zec. Io veramente me la sono fatta per dirla prima che venissero li soldati.

Fid. Vedi che non sei andato prigione.

Zec. Dunque è stata la Croce. Oh come sei facile à credere! E stata la scusa de la foglietta, e non la Croce.

Fid. La Croce ti hà suggerita questa scusa.

Zec. Frà tanto la pouera Lucilla Dio sà come andarà se gli trouano addosso quella Crocetta la pigliano per Christiana; La tortura non gli può mancare; Ma se gl'intrauiene qualche male sò io chi ne hà da far la penitenza; Ma lei se lo merita, doueua credere à mè che sono homo di giuditio.

Fid. L'Imperatore non vuole che s'offendano in conto alcuno i Christiani, e così stà pur di buon'animo Zecca, perche la Croce non le sarà di aggrauio del certo. Fortunata lei dall'altro canto, se hauesse occasione di patire, e patisse volentieri per la Croce.

Zec. Prega il Cielo, che non ti sia fatta la spia che tù sei Christiano, perche ti si passa dal capo sicuro tanta milantaria di questa Croce; Ci è vn Prefetto, che secretamente ne fà i Macelli à dispetto di Constantino, e così brutto pasticcio, che vuoi parere dentro vn forno.

Fid. Non hò tanto merito, e sarebbe tropp'honore al mio pouero spirito.

t. Non sò se il tuo spirito non si spiritasse.

d. La speranza del premio fà parer rose le fiamme.

c. Sono rose, ma del giardino di Casa del Diauolo; Hor sù lo star qui mio non fà per la pouera Lucilla, andarò à la Prigione, e con bel modo farò darmi la Crocetta prima che gli faccino il perquiratur; Voi ve la passate in parole, perche state di fuori; Ma non dice così Lucilla, che stà rosicando i ferri.

e parte.

d. Hò speranza di ridurre à la cognitione del vero Nume questo seruo medianti i fauori del Cielo.

SCENA III.

emonio in forma di Licinio, Glafira genuflessa ne la sua Camera.

em. PVR ti giunsi al fine.

vuole abbracciarla.

. Fermati temerario.

lo risospinge.

Dem. A Licinio!

Gl. Al mostro dell'Impurità.

Dem. Ad vn Regnante!

Gl. Al tiranno dell'altrui volontà.

Dem. Ad vn Amante?

Gl. Odiato.

Dem. Ad vn supplice?

Gl. D'indegne corrispondenze.

Dem. Ne ti muoue l'innocenza di Cillenia per tua cagione in periglio?

Gl. La medema Innocenza sarà la sua liberatrice.

Dem. Il raneore di Quintio?

Gl. Le sarà grado di maggior gloria.

Dem. Tù sei troppo crudele.

Gl. E tù troppo importuno.

Dem. Haurai meco comune la corona di Roma.

Gl. La stimo di niun valore à fronte de la perdita che farei.

Dem. E sei risoluta?

Gl. Con ferma stabilità.

Dem. Di non compiacermi?

Gl. E più tosto morire.

Dem. Vsarò le violenze.

Gl. Hò pronto il resistere.

Dem. Sei sola.

Gl. Ma coraggiosa.

Dem. Coraggio di Donna!
Gl. Non imbelle.
Dem. Glafira mia.
Gl. In dietro Barbaro.
Dem. Son Licinio.
Gl. Son Glafira.
Dem. Che può castigarti.
Gl. Che sà soffrire.
Dem. A i tormenti dunque.
Gl. A che tardare?
Dem. Sei morta.
Gl. Oh fosse!
Dem. Ancor non cedi?
Gl. Ancora speri?
Dem. Ti perderò il rispetto.
Gl. Te l'hò già perduto.
Dem. A le violenze dunque.
Gl. Scostati fiero mostro.
Dem. E che farai?
Gl. Striderò fino à le stelle.
Dem. Ti chiuderò la bocca.
Gl. Parlarò con le mani.
Dem. Ti saranno ligate.
Gl. Non potrai legarmi la volontà.
Dem. Ma questa non potrà difenderti.
Gl. Hò chi sosterrà le sue veci.
Dem. E chi può resistere ad vn Licinio?
Gl. Il mio Giesù Christo.

Dem. Ahi nome! ahi tormento!

e fugge.

Gl. Oh nome! Oh contento.

SCENA IV.

Le Carceri.

Basileo di fuori, Cillenia, e Lucilla di dentro.

Baf. QVesto vuol dire esser nate Vassalle; La patienza è il lenitiuo di questi mali; Per mè l'affetto mi faceua concepire pregiuditij maggiori, lodato l'Altissimo, che il tutto si è risoluto in semplice carceratione di poche hore.

Cill. Vsciremo dunque quanto prima.

Baf. Senza difficoltà veruna; Perche hò saputo nel Palazzo l'Origine di questi tumulti.

Luc. Ma perche si fanno queste carriere di si gran pregiuditio à noi Altre?

Baf. Dirò; Dicesi che sia fuggita non sò qual Damigella de la Regina Constanza, e così con queste inqui

ſitioni doue ſono foraſtieri procurano di ritrouarla.

ill. Poco ſenno di Giudice, e meno di Eſecutori; Lo sà pur tutta Amaſea chi noi ſiamo.

Luc. Conſolamoci Signora, dobbiamo hauer cera di Damigelle di Regina.

Baſ. Si poſſono in oltre conſolare che non ſono ſole, Intendo, che ad altre Dame ſi ſia fatto l'iſteſso.

Luc. E quanto ſi ſtarà ad vſcire; Parmi d'eſserci ſtata cent'anni.

Baſ. Gran differenza mio Dio; Se foſſiuo chriſtiane vi parrebbe vn ſol momento, e non ſolo non vi ſarebbe graue; Ma baciareſte per dolcezza la Crate, cantareſte hinni di gioia, ne gradireſte così antioſe l'vſcita.

Luc. Se la Signora prattica molto con Tribuno l'ho per negotio finito.

Cill. Perche hà gratia, e facondia da perſuadere anche le fiere.

Baſ. Sono effetti della verità Euangelica, che ſi fà ſtrada ad imprimerſi ne cuori di chi l'aſcolta.

Cill. Credetemi Baſilco, che ſembro

affaſcinata, non sò ſepararmene.
Luc. Chi non ſapeſſe, direbbe, che ne è innamorata; Ma io non dico queſto.
Baſ. Saran di gran lunga maggiori i contenti dopò il Batteſimo, ſe il noſtro Signore ve ne farà degna; Hor sù vado à procurar la voſtra libertà, e Dio vi conſoli.
Luc. Tornate preſto ſapete.

SCENA V.

Camere della Corte.

Quintio, Giocaſto, & Aſtreo.

Aſ. COme à dire la ſua Nipote ancora è in prigione!
Quin. Sì Signore, e con modo indecente al noſtro grado; Gran Preſide non sà di meritar queſti affronti chi è ſtato ſempre fedel Vaſsallo.
Aſ. L'Equiuoco di Ferarte hà dato occaſione à tanti richiami.
Gioc. Ci honori dunque aggratiarle della libertà.
Aſ. Ordinarò à le Guardie, che ſian ſcar-

scarcerata; E da compatirsi però il Capitano, perchè il zelo di seruire à gl'ordini di Roma l'hà fatto inauuertito; le commandai, che doue hauesse trouati forastieri hauesse imprigionate tutte le Donne, intendendo le forastiere, & egli l'apprese in Vniuersale, e senza distintione.

icc. Intendo, che si cerchi non sò qual Dama, o Damigella fuggita dalla Corte di Constanza?

f. Da chi l'vdiste?

icc. E voce de' la fama, perche ne sono piene le bocche.

f. Ferarte mal'accorto) Non vi merauigliate dunque, se questa voce è mensognera, perche è de la fama, come diceste; Altri arcani danno il moto á queste inuestigationi.

uin. Commanda, che mi trattenga per ricondurle á casa.

: Non occorre stia à disaggio, come torna Ferarte sarà seruita; Duolmi il suo disgusto.

uin. Raddolcito con la speranza delle gratie é meno amaro; Tornarò dunque frà breue.

cc. Commanda che resti io?

Quin. Non occorre, andiamo per non ſeruir più di tedio; Profondamente l'inchino.

Gioc. Humilmente la riueriſco.

Aſ. Saranno hor hora conſolati.

Quin. Per noſtra fortuna, e ſua gratia.

SCENA VI.

Le Carceri.

Zecca, Cillenia, e Lucilla.

Zec. MI rallegro Signora Lucilla che hauete preſo il poſſeſſo della Città dinanza d'Amaſea.

Luc. Mi ci burli di più patienza.

Zec. Ci hauete laſciato il meglio.

Luc. E che coſa?

Zec. Doueuate dire patienza, e rabbia.

Luc. Queſta poi ce s'intende.

Zec. Hora prima che me ne ſcordi, dammi vn poco quella Crocetta, ſe non vuoi che la tua Cauſa ciuile diuenti criminale.

Luc. E vero; per dirla me l'haueuo

posta in petto, acciò non me la trouassero. Tò prendi, Me la ridarai poi quando sono vscita?

c. Sicuro, che vuoi che ne facci? mi pare di tenere il foco addosso.

l. Che dice Tribuno di questa mia Carceratione?

c. Il pouerino s'affligge, che pare vn morto di due giorni; Non fà altro che stare inginocchioni, si batte con certe catene di ferro, che hà fatto vn lago di sangue ne la sua stanza.

c. Si deue consumare per il dolore di vederui fatta prigioniera.

c. Sentiuo che diceua; Mio Signore io sono in colpa d tanti mali, la mia vita non serue che di tribolationi al mio Prossimo, desidero morire, se così ti piace, e cose simili; In verità, che mi faceua piangere di tenerezza.

l. Và, corri à dirle, che hor'hora sarò libera, e che più mi duole l'esser da lui lontana, che qualsisia tormento di carcere.

c. Ce lo dirà lei quando sarà vscita, e ne hauerà più gusto.

Cill.

Cill. Com'à dire perche mi vedi in prigione, già cominci à perdermi il rispetto?

Zec. Non sì pigli colera, perche dirò; sono certi commandi, che pizzicano vn tantino di ambasciate d'amore, io sono honorato, mi danno fastidio per dirla.

Cill. Ah indegno, e che sai tù i miei fini? Non occorr'altro, sarà mia cura il castigarti come meriti; leuamiti da gl'occhi.

Zec. Le pare niente Signora?

Cill. Parti dico, che i tuoi fiati più m'accendono: Non son Cillenia, se non faccio pentirtene.

Zec. O andate à dire; Quello è vn scelerato; porta viglietti amorosi; Quell'è vn Infame porta ambasciate d'amore; Quell'è Vn Raggiratore de negotii dishonesti; Tù lo proui Zecca, che qualche volta per non perdere il pane, bisogna fare il Ruffiano per forza.

e parte

Cil'. La prima volta ò Lucilla, che ti vedo discorrere con Zecca, e farli buona cera, sò io che mi farò.

Luc.

Luc. Lei s'adira; perche non sà l'humor di Zecca; Giocarei vna buona cosa, che se bene hà detto in quel modo, lui è volato à far l'ambasciata.

Cill. M'adiro per il giuditio, che fà de Miei commandi.

Luc. In questo poi non deue entrarci Ma ecco Tribuno.

SCENA VII.

Glafira, e le Medesime.

... Signora per con-
... sua disgracia.
... certo più

ſo io imprigionarmi in ſuo cambio.

Cill. Il Ciel ne lo guardi, all'hor sì che Cillenia comminciarebbe à ſoffrir l'agonie.

Gl. Ditemi Cillenia; Ma con ſchiettezza; Chi vi è più caro, Tribuno, ò l'Anima?

Cill. Faccio poca differenza dall'Vno all'Altra; Ritirateui in quell'altra Carcere Lucilla?

Luc. Obediſco.

ſi ritira

Gl. Che fareſte, ſe mi vedeſte trà catene, deſtinato ad vna morte ſpietata, fatto berſaglio di tutti i dishonori, e diſpetti di vna Turba adirata?

Cill. Morirei di dolore.

Gl. E pure non lo fate.

Cill. Per che non ſiamo in queſte anguſtie.

Gl. Per che non tratti l'anima tua al pari di Tribuno.

Cill. Non comprendo.

Gl. E certezza di fede, che l'anima tua come ſchiaua, e rea d'Inferno, deſtinata alle fiamme, e ſtà in pote-

tere de Demonij; E pure' non ſolo non mori di ſmanie; Ma ne pur te ne crolli: Ma ne meno ci penſi; Se mi tratti del pari con l'anima, deuo dir che mi ſei Nemica, non Amante.

Cill. L'anima mia già ſerua delle pene; già condannata, già in potere de Nemici? E come! troppo m'offendi Tribuno.

Gl. Baſta dire che è in diſgratia del vero Dio.

Cill. Ma in che l'offeſi!

Gl. In non riconoſcerlo per tuo Dio, per tuo Creatore, per tuo Tutore, e per quello che ti hà redenta,

Cill. Non mi diceuano così i Miei Genitori.

Gl. Perche per loro ſciagura erano ignoranti del vero. Oh s'vna volta guſtaſſi la gratia del mio Giesù, direſti; Che Mondo! Che diletti del ſenſo! Paradiſo Paradiſo; Et all'hora, ſe il Mondo t'imprigionaſſe, correreſti à le Carceri, ſe ti percoteſſe con catene di ferro, animareſti i Carnefici alle percoſſe, ſe ti gittaſſe à le fiere, le trouareſte

pecorelle innocenti, se ti squarciasse il seno, li parrebbe di venir più leggiera per sormontare le stelle, e se ti dasse la morte, in essa ritrouaresti la tua vita non più mortale, Ma eterna.

Cill. Non più son vinta Tribuno, sarò Christiana, riconoscicendo da tuoi consegii i miei acquisti; Ma non vorrei, che poi mi lasciassi in abbandono.

Gl. Non più son vinto Cillenia scorgerai il mio affetto.

SCENA VIII.

Demonio da Pellegrino e Quintio Indisparte, e le Medesime.

Dem. VDisti? sono veri, ò falsi i miei auuisi.

Quin. Taci vn poco

Cill. Doppiamente sarò tenuta ad amarui.

Dem. Ne vuoi conferme maggori!

Quin. M'auuedo d'esser tradito.

Gl. All'hora potrò vantarmi del vostro amore con sicurezza, perche sarete fedele.

Dem.

Dem. Sentite l'ingrato; Adeſſo vedrò ſe ſiete Caualiere.

Quin. Son fuori di Mè; Par che m'incitono le furie à la vendetta.

Dem. E l'honore che vel perſuade.

Cill. Tribuno mio quanto vi deuo!

Gl. Nulla douete; M'obliga à queſti vfficii il mio debito.

Dem. A che più ſentirne.

Quin. Ah dishoneſti!

caua mano

Cill. Mi paiono ſecoli i momenti, che impediſcono l'eſecutione del concertato.

Gl. Anch'io non vedo l'hora di riceuer queſto contento.

Dem. Ah ſcelerato, m'inhorridiſco à ſentirlo; Quintio tù ſei di marmo?

Quin. Non più, Mora il traditore.

Corre per vccider Glafira.

Gl. Mio Gieſù difendetemi.

Dem. Ah nome nome!

e fugge

Quin. Potrai negarmi adeſſo mal Ca-Caualiero i tuoi peſſimi tratti? Riconoſci la vita da quel nome, che indegnamente proferiſti.

Cill. Caro Zio, e perche sì crudele?

Quin. Taci, non hò nipoti così sfacciate.

Cill. A Cillenia quest'ingiurie?

Quin. A la tua dissolutezza;

Cill. E perche questo à me?

Quin. Accresci il delitto con le negatiue.

Cill. Io dunque dissoluta.

Qui. Gl' Occhi proprij ti viddero; quest'orecchie t'vdirono, e se non ti basta il detto d'vn solo; Ecco Chi meco -- doue sei Pellegrino?

Gl. Quintio, non mi sgomenta la morte, ne morte con titolo di dishonesto, & ingrato, perche il nostro Signore ne soffrì de' maggiori; Solo mi spiace, ch' vna semplice suggestione d'Auerno ti vince, anzi ti spinge all' homicidio d'vn' Innocente; E non t'auuedi, che al nome di Giesù sparì l'Iniquo Insidiatore?

Quin. Comincio à confondermi; Ma che discorsi d'amori si faceuano scambieuolmente poc'anzi?

Gl. Diceuo à Cillenia, dopò hauer-

la

la fatta risoluere à lauarsi nel sacro fonte, che l'haurei amata, Intendendo come Compagna, e seguace del Redentore, e che non vedeuo l'hora di riceuer questo contento.

Cill. Et io le soggiungeuo, che doppiamente ero tenuta ad amarlo, e Come Christiano, e come mio Padre spirituale.

Quin. Chi di ciò mi fà sicuro?

Cill. Il Chiedere instantemente il santo lauacro; Molto più, perche hò veduto che si dispiace à l'Inferno.

Quin. Misero Quintio, e che faceui? Perdono mio Dio Indulgenza Tribuno. Corro à piedi di Basileo à vomitar' il mio male, à piangere i miei deliri.

SCENA IX.

la Città.

Zecca, e Demonio da Pellegrino,

Dem. BVon giorno Amico.

Zec. Buon dì, e buon anno.

Dem.

Dem. Siete Voi il seruo di Quintio.

Zec. Per qual fine me ne richiedete ?

Dem. Per vostro bene.

Zec. Non siete già qualche spia secreta.

Dem. Il zelo di giouarui mi fà tolerar quest'Ingiuria.

Zec. Sono il seruitor di Quintio, e poi?

Dem. Par che vi spiaccia l'auuiso, horsù restate in pace.

finge di partire

Zec. Nò di gratia; Compatitemi perche stò sospettoso.

Dem. Si dice per la Corte, che Voi habbiate non sò qual segno di Croce addosso; Onde ci è ordine, che siate cercato non ostante l'ordine, in contrario dell'Imperatore, e trouandoui il corpo del delitto siate fatto prigioniero.

Zec. Ne mente per la gola Chi lo dice; Questa volta la spia l'hà sgarrata; Io son Galant'huomo, non hò Croci (*in tono Zecca*, Costui lo fà per iscalzarmi).

Dem. Godo, che l'Inquisitori restino

ingannati; Ma se l'hauete serui-
i dell'auuiso.
Douemi conoscete Voi?
In Casa di Basileo.
Oh stò imbrogliato! (Per dirla
hà niente cera di Galantho-
; hà vna barbaccia storta, Cer-
occhi guerci, certi capellacci
oussati, non vorrei, che il De-
nio tentasse il Diauolo; Ditemi
oco Padron mio Con che oc-
one l'hauete inteso in Corte.
Basileo è andatò à visitar Cil-
a à le carceri, & io sono stato
ndendolo nel Cortile, & hò in-
il tutto.
Costui mostra d'esser molto in-
nato, bisogna, che sia la veri-
fatemi gratia, se io hauessi que-
Croce, che douerei farne per
rmi?
Gittarla via.
Mi pare peccato per dirla, E
cosa di tanto prezzo, fatemi pia-
di tenermela voi sino che passa
ta furia.
Che prezzo! è di maggior prez
a vita, gittatela dico in mal'ho-
. Zec.

Zec. Saluiamo se è possibile l'vna, e l'altra, mirate come è bella.

Dem. Non mi curo di vederla.

Zec. Fatemi questo piacere.

Dem. Non voglio.

Zec. Et io voglio mostraruela per forza.

vuol mostrarglieda, & il Demonio fugge.

fuggite! Questo è qualche spiritaccio sicuramente, mentre non può vederla; E per ciò mi consegliaua à gittarla via Com'è possibile, che lo risappia la Corte, se il negotio è passato trà Noi Altri Galant' homini! Io non la voglio gittare, Vengane che ne sà venire; Se è vero quelche dice Fidelmo, non hò paura.

SCENA X.

Glafira, Giocasto, e Fidelmo.

Gl. FVggiam Compagni, se vi cale il mio honore, la mia vita.

Gioc. Qual'è lo sprone di questa nuoua fuga?

Licinio il dishonefto viue inco-
nito in Amafea, fe il Demonio
on fi è in lui trasformato.
. E quai rincontri ne tiene?
Fù poc'anzi ne la mia Camera ad
alirmi con preci, offerte, violen-
, e minacce.
Com'è poſſibile, fe il Prefide,
ceue lettere di Licinio da Roma
er Corriere fpedito à pofta.
Temo fiano fintioni de la fua mal-
gità per ricoprire le fue laidez
.
E come pafsò l'affalto accenna
?
O intimorito da le mie ftrida, ò
aufeato della mia oftinatione, ò
fofpinto dalla protettione miferi-
ordiofa del mio Dio, partì al no-
ne di Giesù, che vantauo mio Pro-
ettore.
. Quefti, tenga certo, non è fta-
o altrimenti Licinio; Ma Vna fu-
ia d'Abiffo in lui trasformata.
c. Non è da non douerfi credere;
Per altro poi non biafmo il fofpet-
ar di Licinio, perche i Grandi per
odisfarfi fi gouernano con la po-
F ten-

tenza, non con la ragione.

Fid. O sia Licinio, ò nò, non discorrasi di fuga, Perche le Porte hanno l'ordine d'aprirsi solo à chi vuole entrare.

Gl. Come dunque si farà?

Gioc. Viucre con queste diuise da huomo sino che cessa il rumore.

Gl. Molte circostanze quanto prima ò mi scopriranno, ò mi necessitaranno à scoprire.

Gioc. Ascondersi in qualche luogo sotterraneo per qualche tempo.

Gl. Questo celarmi mi farebbe palese; Già per tutto si sà che siamo in Amasea, & in Casa di Quintio.

Fid. Non lodo il ripiego; Perche la Casa di Quintio in tal caso andarebbe sossopra.

Gioc. Non sò à che più mi pensare.

Gl. La mia morte adeguarebbe tutte le partite.

Fid. Tolgalo il Cielo, il quale non è scarso di mezi per assicurarui.

Gl. Io per mè la sospiro più tosto che capitar ne le mani del Crudo, & hò speme nel Signore, che me ne

fa-

farà de gria.

d. Rimettiamo l'Efito di questa fuga al suo santissimo volere.

oc. Serenateui Signora; Il male non sarà si graue, come si è concepito; Ecco Cillenia, e Lucilla, che tornano dalle Carceri.

. Portaste à la posta il plico di Constanza?

oc. Sì Signora.

. Se preuedeuo l'incontro, differiuo lo scriuere, perche quel foglio ci può far guerra col discoprirmi; Ma faccia il mio Dio assoluto Padrone de la mia vita.

SCENA XI.

Cillenia, Lucilla, Quintio, e li medesimi.

. MI rallegro Signora della ricuperata libertà.

id. Confesso d'essere à parte anch' io del godimento.

ioc. Et io non sono meno de gl' Altri Interessato nelle comuni allegrezze; faccia il Cielo, che que-

sta sia stata l'vltima delle disauen-
ture,

Quin. I loro affetti non sanno che desiderare il bene del Prossimo; Mi confondo à tante Gentilezze.

Cill. Andiamo à risarcire i mancamenti del pranzo.

Luc. Sì digratia, perche non mi reggo in piedi,

Quin. Andiamo, che seruirà per doppio sollieuo da disgusti passati.

Gl. Verremo per seruirle à mensa.

Cill. Se fù comune il discapito, deu esser comune il ristoro; Non mancaranno de serui.

Quin. E di ragione. Andiamo.

Fine dell'Atto Quarto.



ATTO V.

SCENA PRIMA.

Zecca, e Lucilla.

Anticamera.

Zec. HOra sai che ti dico Lucilla, non mi mettere più queste paure, perche poco è mancato, che non mi si siano risuegliati i Vermi.

Luc. Credo bene, che ti dasse gran fastidio la mia prigionia!

Zec. Quest'è il male di Noi altr'Homini, Che voi altre Donne non li credete mai, Ci struggiamo, ci consumiamo, e non facciamo niente.

Luc. Non sentite; Mi vendereſti Vna Carafa di consumato, di distillato per vn Infermo? Vn pò d'aceto, soccorretelo di gratia perche adesso suiene.

Zec. Per soccorrere à i miei sueni menti non cì vuol'altro che la vostra gratia, laquale è come l'aceto subito piglia di punta.

Luc. Questo auuiene perche il Vino si strapazza, e non si lascia star nel suo posto.

Zec. E che ti fò! Mi domandi seruitio che non te lo facci; Mangio mai che non te ne dia la parte, Per amor tuo non corsi pericolo di andar prigione poco fà, perche mi raccommandauo à Caronte, che non ti strapazzasse; Mi pare che Voi strapazziate questo pouero Carratello, che non è più Carratello di Beluedere; Ma Carratello di lacrima, non facendo altro che piangere per tuo amore.

Luc. Quanti sono; che spacciano per lacrima vn mero termine.

Zec. E lacrima vera perche il Carratello è Zeccato.

Luc. Mentre è Zeccato lasciamolo stare, come cosa prelibata, non stà per Noi.

Zec. Anzi viene franco di gabella in dono à V. S.

. E chi lo manda?
Il desiderio della vostra gratia;
Lucilla non tanta corda.
Il Carratello la merita perche
non è troppo sicuro.
. Eh lasciamo stare le Metafore;
Io lo sò che mi vuoi bene; Ma lo
sai perche così và fatto; Vuoi che
ti faccia ridere?
. Che vorresti che ti guardassi!
. E che ti hò cera di farti ridere!
addosso via; Appena sei stata vn'
hora in Corte, che ti sei fatta scal-
tra quanto vn Cortegiano.
. Viene da la tua malitia, che o-
gni cosa piglia in mala parte.; A-
desso che mi ricordo quando mi ri-
dai la mia Crocetta?
. Niente ci è mancato, che non
l'habbia gittata via.
. Questo haurei voluto vedere, e
poi?
Hora senti. che questo era il rac-
conto, col quale voleuo farti ride-
re; Ritornando dale Carceri à Ca-
sa m'incontra quel Pellegrino, che
stà da Basileo.
. Sarà quello, che non volse ve-

nire à pranzo ?

Zec. Può esser; E mi auuisa di hauer'inteso nel palazzo dela giustitia, che si doueua fare vna Inquisitione sopra di Mè per il sospetto, che si haueua, ch'io tenessi vna Croce addosso.

Luc. E così ?

Zec. Hor senti, ch'è bella; Mi conseglia per fugir il pericolo à gittarla via; Io nego à prima vista sospettando fosse vna spia; Ma poi vedendomi conuinto lo prego à conseruarmela, lui ricusa la consegna.

Luc. E che la gittasti dunque ?

Zec. Flemma ci vuole; Perche mi pareua vn gran mancamento il gittarla essendo tempestata di gioie; la piglio per mostrarglela, lui ricusa di vederla; Io gle la mostro per forza, e lui mi fugge, & io resto come vna statua.

Luc. Non v'è altro ?

Zec. Adagio vn poco; Mi hà detto Fidelmo, che i Diauoli non possono veder questo segno, onde io dubito che sia vn Diauolo.

Luc. Eh che sei matto à creder queste

co-

cose, dammi la mia Crocetta, & lasciami andare.

ec. Fammi il seruitio, lasciamela per vn'altr'hora, e lasciamici pigliare vn po di gusto. Stà cheta Lucillà, trattienti vn poco; Eccolo, che ritorna; osserua vn poco se sono matto, ò nò.

c. Presto di gratia.

SCENA II.

Il Demonio da Pellegrino, e li medesimi.

m. NOn volesti gittarla, ecco la Corte; Misero già ti ve do bersaglio di calci, e pugni inca- enato andar prigione.

. Dou'è la Corte?

n. Adesso viene per la strada Mac- tra.

. Hor via mi risoluo à gittarla; Ma fammi vn piacere buon vecchio nio, perche mi fugisti da gl'occhi uando voleuo mostrartela?

n. Perche non posso vederla.

. Ma perche non puoi vederla?

Dem. Per esſere vn ſegno, dou'è morto vn Mio Nemico.

Zec. Tù non ſei Chriſtiano dunque?

Dem. Anzi fieriſſimo Auuerſario.

Zec. E perche porti lo sbordone, e la Mozzetta da Pellegrino Chriſtiano; Per gabbare il Proſſimo?

Dem. Perche così mi piace.

Zec. Nota Lucilla; Bacia queſta Croce Baron becco.

il Demonio fugge

Oh che guſto! oh che guſto; Che ne dici Lucilla?

Luc. Non sò più che riſpondere, tieni conto dela mia Crocetta; Parto per farne auuiſata Cillenia.

e parte

Zec. Queſto è vn Diauolo in carne, e in oſsa lui! Vn ſegno, dou'è morto il Dio de Chriſtiani lo fà fuggire; Conſideriamo che farà lo ſteſso Dio; ſai che mi mette il ceruello à partito queſta coſa; Voglio andare à raccontarla à Fidelmo.

SCE-

SCENA III.

la Chiesa

Basilio, Giocasto, Fidelmo, e Glafira.

asi. QVesta è la mia Cathedrale, pouera sì, ma diuota.

l. Piace più vn Tempio animato ornato di Virtù à Dio, che il Tempio di Salomone se stasse in piedi.

sf. Vado nondimeno ingegnandomi di far l'vno, e l'altro quanto è possibile dalla mia debolezza.

. Si serua pure dell'occasione de le mie gioie, e danari, perche torno ad offrirgleli; Già ho scritto à Constanza, che con la sua magnanimità rimetta de gl'altri.

Qui s'inginocchiano tutti, e i doppò vn pò di tempo

Mio Dio!

Par che estatica discorra col Nume eterno!

. Saranno soliti rapimenti ne le Diuine contemplationi.

. Si solleua in aria! Oh dono! oh

gratia da inuidiarsi.

si sollieua in aria estatica

Gl. La morte mio Amore.

Gioc. Discorre di morte che sarà!

Gl. E quando mio sposo!

Bas. Piango di tenerezza.

Fid. Se sapesse di vantaggio vscirebbero in maggior copia per allegrezza le lacrime.

Gl. E come se la sospirò!

Gio. Parmi d'Intendere che sospira la morte! oh anima fortunata!

Gl. Moro perche non moro.

Fid. E chi non si conuertirebbe à tale aspetto!

Bas. Spiacemi Che Cillenia non ne è spettatrice che seruirebbe d'incentiuo ad attuffarsi nell'acque lustrali del santo battesimo.

Gl. Ti ringratio mio Signore.

Bas. Deue hauer' ottenuta qualche gratia.

Gl. E quando mai Glafira meritò tanto bene!

finisce l'Estasi.

Bas. Parla di vna tal Glafira, la conoscete?

Gioc. La conosciamo, Mà non bene

apprendo perche ne raggioni.

as. Ecco che ritorna à i ſenſi, ſpero ci farà partecipi de la viſione.

l. Allegrezza, allegrezza, non più timori, Vittoria Vittoria, non più perdite Amatiſſimi.

ſ. Diffondete in gratia la gioia del voſtro cuore ſopra di Noi con la ſcienza del fatto.

. Licinio hà perduto, Vince Glafira mercè al mio Dio, Dio de le Vittorie.

ſ. Il non intendere mi fà penare.

. Caro Padre Glafira morirà prima d'eſſer fatta Prigioniera; e trionfarà con la morte della dishoneſtà di Licinio.

ſ. Queſta Glafira è forſi la Donzella fugita?

. Queſta appunto.

ſ. E doue ſi troua?

. Preſſo à Baſileo, ricettata da Quintio.

ſ. Hora capiſco. Ah bella Vergine, e qual core non ſcoppia di tenerezza, i ſignozzi m'impediſcono la fauella.

l. Fidelmo? Giocaſto? Voi non vi

ral-

rallegrate meco?

Fid. L'auuiso mi ha annodata la lingua.

Gioc. E qual consolatione può darsi in chi resta priuo di voi?

Gl. Hor sù non più lacrime, Beneditemi Padre, Vado al possesso delle fortune, alle Vittorie, à i trionfi, à la morte.

SCENA IV.

la Città.

Zicca, e Quintio.

Zec. NOn sapete niente Signor Padrone?

Quin. Che cosa?

Zec. Quel Pellegrino, che stà in Casa di Basileo è vn Diauolo.

Quin. E come lo sai?

Zec. Buono scaccia diauoli, che hò in saccoccia.

Quin. Spiegati.

Zec. Vna Crocetta donata da Tribuno à Lucilla.

Quin. Lascia vederla.

. Eccola, Vedete in cortesia, se si
può veder più bella cosa; ma non è
niente, che sia bella, il meglio è ch'
è virtuosa.

in. E come mi giustifichi, che sia
n Demonio?

. Perche due volte, che glie l'hò
mostrata, sempre è fuggito, ne
poteua patire di vedermela indos-
o.

in. Questo viene á porre in chiaro
sua tentatione, & il mio precipi-
oso errore.

. Come á dire, l'há fatta á lèi an-
ora.

. Così per me non fosse.

Ah Diauolo cornutissimo, tor-
aci tornaci; Non mi scappi di si-
tro.

n. Sei dunque disposto á battez-
rti?

Ne hò vn pò di voglia per dirla;
erche trouo esser vero tutto ciò,
he mi hà detto Fidelmo.

n. Sia benedetto l'Altissimo, che
i fece accogliere ne la mia Casa
ellegrini di tanto pregio; Prepa-
ti dunque a detestare tutte le Dei-

tà

ta profane, che non sono altro; che Opere di Scultori, & à credere nel vero Creatore, e Redentore del Mondo, perche con l'occasione, che si batteza Cillenia, e Lucilla tù compirai la perfettione del numero à gloria de la Santissima Trinità.

Zec. Vorrei ritrouare vn'altra volta quel Vecchio barbogio.

Quin. Non mancaranno occasioni di discacciarlo; Portati da Basileo, e di che t'insegni i principij de la santa Fede;

e parte.

Zec. Hora questa è vna gran Croce, non mi pare di hauer più paura; Io sò, che Quintio hà gran giuditio, e Basileo più che più, Non posso credere che s'ingannino.

SCENA V.

Camera di Glafira.

Basileo, Giocasto, Fidelmo, e Glafira.

Questi seruiranno per la strut-
tura del tempio, questi per
ornamenti necessarij; quando ver-
anno le rimesse di Constanza,
he verranno à voi dirette in confor-
nità dell'auuiso datole, le applichi
ome piu le pare.

Non tocca à mè à ringratiarla,
rà le mie parti l'eterno Amo-
.

dispensa i suoi tesori.

Parche vi rattristiate, quando dou-
ste godere; Prendete Fidelmo que-
seruiranno per vostro sostegno si-
o che ritorniate à Roma, e quest'
tri se vi pare, dispensateli à Po-
ri.

Poco si cura di denari chi perde
suo bene.

Quest'altri sono di Giocasto per i
suoi

suoi bisogni, & per soccorso dell' altrui miserie; Basileo Padre dilettissimo questa Croce la porrà al collo di Cillenia per mio ricordo nell'atto del Santo lauacro.

Bas. Sarò diligente esecutore di quanto accenna.

Gl. A Zecca lascio le mie vesti; Non fò mentione di Quintio perche egli che attende il guiderdone dal Cielo poco si cura de beni mondani, Per mè solo riserbo il mio Giesù Crocifisso; Hor sù ponete in sicuro questi pochi miei auanzi, e doppo il battesmo di Cillenia vi prego del ritorno per assistere al mio triónfo, frà tanto vi prego à tacere le mie conditioni.

Bas. Quant'è marauiglioso il mio Dio ne Santi suoi!

e parte piangendo.

Gioc. Oh durissima perdita!

parte piangendo.

Fid. Oh dolorosa priuatione!

parte piangendo.

Gl. Oh transito fortunato?

SCENA VI.

Cillenia, e Glafira.

TRibuno ciò che promisi in
carcere son qui per ratifi-
re.
er mia allegrezza, e vostra sorte
Lucilla!
e ne dimostra più di mè vogliosa,
suasa così da i prodigij di quella
oce à vostro nome da Fidelmo
atale.
uai prodigij?
Dall'hauer manifestato per vn
monio quel Pellegrino ricetta-
da Basileo, e per l'istesso mo-
o chiede il battesimo ancora Zec-

Quanto sono à Noi ignote le stra-
vostre oh gran Dio! Cillenia
dugij nell'Opere di virtù furo-
mai sempre nociui; Partì non
guari Basileo verso il Tempio,
rrete à mondarui, e con gara
idiosa procurate essere la prima
à far-

à farui bella auanti à gl'occhi dell' istesso Dio.

Cill. Non venite ad essere spettatore del frutto delle vostre sante persuasioni?

Gl. Cillenia più che sollecito accettarei l'inuito, ma da Basileo saprete la cagione delle mie renitenze.

Cill. Non intesi di alterare le sue sodisfationi, come incontro le sue brame, sono paga.

Gl. Al ritorno che farete con le diuise di purissima Colomba potrete sincerarui del mio affetto, Potrete à chiare note leggermi sul volto i sensi de le mie passate espressioni.

Cill. Parto per accelerare il sospirato ritorno.

e parte.

Gl. Resto per attestare con i pallori di morte il zelo del mio candore.

S'inginocchia, e poi si serra la Prospettiua.

SCE-

SCENA VII.

Basileo, Giocasto, e Fidelmo.

PAdre, il mio ritorno à Roma non è senza periglio, cheLicinio in qualche modo vorvendicarsi, se non isdegnaste nia poca habilità, desidero d' iegarla in vostro seruitio; Saqual mi vorrete, ò operario tempio, ò seruo domestico; n rifiutarò impiego, ancorche

fulmini preueduti sono meno no, se vi pare di schiuar le vendette 'adirato Regnante con lo starne ano, non mancaranno occasioa esercitarsi.

hi fù vigilante Custode di Glavinente non sarà possibile, che bandoni ancor che morta, qui e perdo il custodito tesoro deuo ler la vita.

h Santa Verginella, hauranoccasione di specchiarsi ne la vita le fanciulle più caste, di celebrar

lebrar le sacre historie la memoria del tuo volontario martirio.

SCENA VIII.

la Città.

Demorio da Pellegrino, e li medesimi.

Dem. E venuto in sua Casa à chiederlo vn Architetto da lei richiesto per non sò qual disegno d' vna fabrica d'vn Tempio.

Bas. Sì bene, andiamo, perche deuo per tal'effetto discorrer seco.

Dem. Non occorre che si affretti perche non hà voluto aspettare; Hà lasciato detto, che tornarà dimani. Chebell'Opera, selice! Godrei d'intendere il pensiero per non esser di queste materie affatto ignorante.

Bas. Si è risoluto d'alzare vn tempio con qualche magnificenza à gloria di Dio.

Dem. Ottima risolutione; Come sono prouisti di danari?

Bas.

Quando mancassero à Noi, non
è mai scarsa l'eterna prouiden-
.
. Farò io per carità il disegno, se
compiace.
Per farci gratia, ci sarà questa spe-
di meno.
Quando hanno pensiero di co-
nciare?
Quanto più presto è possibile.
Ohime?
Perche?
Perche ci esponiamo ad euiden-
pericolo di perdere in vn'hora
atica, e lo speso di molti me-

accia gratia di sodisfarci con la
ione.
Perche fabricato, che sarà il
pio, verrà vn'Ordine che sia
ato à terra, ò condannato à le
ame; & eccoci da capo senza da-
i, e senza tempio.
a Gratia di Constantino ci toglie
questi timori.
La potenza tiranna di Licinio
oga à qualsisia gran priuile-
.

Bas.

Baf. Dunque hà da trafcurarfi Opra fi pia, fi Santa, fi neceffaria per vn fofpetto incerto, e quafi impoffibile.

Dem. Il fofpetto è più che certo, fapete pure qualfia contro i Chriftiani.

Baf. E Cane, che latra, ma non può mordere. Voi non vorrefte che fi faceffe queft'Opra?

Dem. Io non vorrei che fi gittaffe fi gran fpefa.

Baf. Taci che lo fpefo in feruitio di Dio non è mai gittato.

SCENA IX.

Quintio, e li Medefimi.

Quin. VI falui il Cielo Signori, buone nuoue.

Baf. Gran copia di fortunati accidenti in quefto giorno; Perche buone mio caro Quintio?

Quin. Cillenia fofpira il battefimo per opera induftriofa di Tribuno; e Lucilla, e Zecca gareggiano per hauer il Primato nel facro bagno per gl'

fetti miracoloſi d'vna Croce dona-
à Lucilla dal medemo Tribuno.
Siano lodi infinite al noſtro prodi-
oſo Signore.
.Ammiro la voſtra bontà ò Caua-
ere; Non è tutt'oro quelche bale-
a; Il batteſimo di Cillenia non è per
elo di ſua ſalute; ma per luſingare
genio di Tribuno, quale hà pro-
eſſo di ſpoſarla, e fugirſene ſeco
opò il batteſimo.
Hor ſi che ſpezzo il freno al riſpet-
; Taci bocca mendace, e come
ſi con isfacciate impoſture d'ap-
annare il bel Criſtallo de ſuoi pu-
iſſimi coſtumi? E come ardiſci te-
aerario d'incolpare l'iſteſſa Inno-
enza? E d'onde arguiſci conſe-
guenze così fallaci? Taci nemico del
bene; Tu non conoſci Tribuno, e ſe
'conoſci, ſcoppi di rabbia à i ſuoi
acquiſti, à le tue perdite.
in. Ah moſtro, inſidiatore hor'ti
rauuiſo; Tù ſei, che poc'anzi m'in-
duceſti à credere conſimili dishone-
ſtà? Che mi conſegliaſti à le vendet-
? Che mi ſpronaſti all'homicidio;
io per anco? e pur t'in-
ge-

gegni con noui impulsi?

Gioc. Ah spirito impuro con pellegrine sembianze procuri d'accreditare i tui falsi attentati?

Fid: Ah serpe inuidioso, Tu sei quello, che consegliasti il seruo à gittar via con vilipendio la Croce?

SCENA X.

Zecca, Lucilla, Cillenia, e li medesimi.

Zec. Eccolo da verò. Vieni vn poco quà barba di becco, bacia questa Croce.

Prende il Demonio per la barba, e gli stride e si subissa.

Bas. Giesù aiutateci.

Zec. Che dite adesso? Era vn Diauolo sì, ò nò? Adesso sì che non gli viene più voglia di tornare à darci di barba; E se ci torna, se ci torna.

Cill. Il battesimo caro Padre.

Luc. A me pure.

Zec. E chi dice di nò, suo danno.

Bas. Superato l'inferno andiamo à partecipare delle gratie del Cielo.

Quin. Manca solo Tribuno ne le comuni allegrezze.

Bas. Giusta cagione l'arresta, che differisco

sco à narrarla per obedire à i suoi
rudentissimi fini. Andiamo.

SCENA XI.

Astreo, Ferarte, Caronte, e Lachete.

SIno ad hora le diligenze riesco-
no infruttuose con disgusto
niuersale.
Ma se non apprendi le circostanze
commandi; Non dissi che facessi
rigionierele Donne di Amasea, ma
forastiere; Non posso resistere à i
chiami de disgustati.
Signore, mi disse di tutte le Don-
,e per non errare le carcerai tutte.
achete potrà attestare à bocca le
ligenze anche superflue, che si fan-
o per seruire à sua Maestà.
Ne sarò diffuso Ambasciatore.
e lettere de la posta oue sono?
Eccole Signore.
gli da vn fascio di lettere.
ono tutte?
Tutte le dirette à Roma confor-
e i suo ordini.
Legge] A Marco Lepido. [*e le po-
in disparte*] A Tiberio Lepido. A
ucretia di Quirino. Ad Ottauio
illa. A Lucio Bruto. A Sergio Ca-

tilina. A Constanza l'Imperatrice di Roma. Questa può essere di qualche frutto.

l'apre, e legge.

Lett. Serenissima. Godo in Amasea (gratie à Dio) con sicurezza i miei giorni, ricettata da Quintio altrettanto Nobile, quanto Pio seguace del nostro Redentore, e sotto la protettione di Basileo religiosissimo Vescouo di detta Città; le gioie, e denari, che mi sono auanzati nel viaggio l'hò destinati per la fabrica di vn Tempio, e perche non bastano à perfettionarlo supplico la sua real generosità à supplire al difetto con far le rimesse in faccia di Basileo per non far palesi le mie dimore, e con pregarle dal Cielo le vere felicità profondamente l'inchina la

sua Humilissima Ancella

Glafira.

Habbiam vinto Ferarte, la preda è nostra; sua Maestà resterà puntualmente seruita; il pensiero di trattener le lettere fù sagacissimo; sia vostra cura di radunar tutte le guardie, perche intendo in persona di farla

Pri-

Prigioniera.
er. Ma in Casa di Quintio non vi sono altre Donne.
Perche sei inauuertito, celarà il suo sesso con habiti mentiti.
r A questo sì che non pensauo.
Sollecitate le Guardie, e tacete quanto vdiste sino all'effettuatione.
r. Oh bella botta, non si può far più.
rb. Vna buona mancia non mi può mancare.

SCENA XII.

Camera di Glafira.

Glafira in atto di morire.

che hò fatto Signore, che tanto mi honorate! le palme, e le Corone ĩ deuono à chi hà combattuto! io non hò tolerate lunghe prigionie; Non sono stata in faccia à i Tiranni professare il vostro Santissimo culto! Io non sono stata con intrepidezza à fronte de Carnefici, delle ere, de coltelli, delle fiamme! Io on hò sparso il sangue per vostro more! Come dunque à mè le palme! le Corone! Ah mio bene, troppo liberale, troppo amoroso con na indegna! Mi basta solo che ne

le vostre braccia riceuiate il mio spirito.

Resta immobile:

Viene vna Nube dal Cielo con l'Angeli, che spargendo fiori, e cantando portano la sua Anima in Paradiso.

SCENA XIII.

Basileo, Cillenia, Quintio, Lucilla, Giocasto, Fidelmo, Zecca, & il Cadauero di Glafira.

Cill. CHe spettacolo è questo! infelice Cillenia!

Quin. Tribuno è morto! Oh me dolente!

Luc. Vh pouero Signore.

Zec. E che male hà hauuto?

Gioc. Oh vedoue mie speranze!

piangono.

Fid. Oh sconsolato Fidelmo.

Bas. Asciugate le lagrime ò Cari, & in vece di sospiri, inarcate il ciglio à i stupori, Benedite l'Altissimo, & alzate hinni di lode alla S. Vergine, à la Martire Gloriosa, che trà i disaggi della fuga hà perduta la vita per non perdere l'honestà Virginale; Ecco l'Atalanta del Cielo, che hà sapu-

saputo spiccare con la fuga il pallio della Gloria senza arrestarsi all'inciampi dell'oro mondano;Ecco la spartana del Paradiso che hà saputo combatter fuggendo, e trionfar del Nemico. Ecco Glasira la Damigella di Constanza tanto sospirata dal dishonesto Licinio,che in estasi rapita hà saputo impetrare la morte dal suo celeste sposo più tosto, che soggiacere di nuouo all'impudiche violenze di quel satiro Coronato.

l. Questa è Glasira! (*s'inginocchia*) oh Vergine benedetta;E qual fortuna fù la mia di sostener le tue catene;E come ben sapesti celarti per ridurmi Christiana!E come fui per mia sorte lusingata da li tuoi modestissimi amori!E come meritai da la tua dolcissima bocca il titolo di sorella, mentre fui così profana Questo è il doue mi diceui che leggessi il !Ti ringratio bella non so- rche da tè ricono-

piange.

Sposa

diede il ricetto! E quali errori non commisi à sospettare dishonesto il sole dell'honestà; Perdono bella trionfatrice del Mondo, e serua per pago di pena questo mio lacrimoso pentimento. *piange.*

Bas. A che queste lacrime! Glafira se ne dorrebbe, se fosse più capace di doglia; Andiamo à procurarle con la maggior pompa possibile il funerale per darle poi honorato il sepolcro.

Quin. Andiamo; Resteranno à custodirla e Cillenia, e Lucilla.

SCENA XIV.

Camere della Corte.

Astreo, e Ferarte.

Fer. Mio Signore le Guardie stanno schierate nella vicina piazza attendendo i suoi ordini.

As. Vdite. Al primo arriuo, fate che circondino il palazzo di Quintio, acciò non sia luogo à la fuga.

Fer. Non dubiti, perche si assediarà con ogni diligenza.

As. Se la porta sarà chiusa si procuri d'aprire à forza, acciò non habbia campo d'asconder si ò in qualche grotta sotterranea, ò in qualche mor-

morto soffitto.

. Farò che si alzi da cardini, e che si precipiti à terra; Ma non ci sarà tal bisogno, perche è solito di star sempre aperta.

Noi con vna Truppa saliremo le scale, e penetraremo le Camere.

Sarà bene che i soldati precedano per ogni buon rispetto.

Al certo, & à quest'effetto ordinate che chi si oppone si vccida.

Già intendo.

Se trouiamo la fugitiua, e che Quintio senza resistenza ce la conceda, in tal caso con semplice laccio s'imprigioni, e la condurremo con Noi senza offenderla giusta l'ordini di Licinio.

E se à sorte non si trouasse?

Da i soldati all'hora si ponga in scompiglio tutto il palazzo fino che si ritroui; Hor sù andiamo, che dall' accidenti regolarò i miei ordini.

partono.

SCENA XV.

Soldati nella piazza si schierano con ordine militare per riceuere il Preside,

ſide, dopò ſchierati verrà il Preſide, e Ferarte, quali partiranno con detti ſoldati.

SCENA XVI.

Camere di Cillenia.

Zecca, Fidelmo, e Giocaſtò, che accendono le torce piangendo.

Zec. ECcone dell'altre, quante ne mancano ancora!

Fid. Due altre. Oh diſgratiato Fidelmo.

Giec. O più ſuenturato Giocaſto.

Zec. Biſogna conſolarſi Signori miei, perche ſono voleri di Dio, à i quali è follia il reſiſtere; Hauete perduta vna Padrona in terra, ma ne hauete acquiſtata vna maggiore nel Cielo; Vi par poco d'eſſere ſtati Cuſtodi di ſi ricco teſoro.

Fid. Troppo improuiſa è la perdita.

e parte con la torcia acceſa.

Gioc. Troppo dura è la ſeparatione.

parte con la torciaacceſa.

Zec. Poueri Gioueni, li compatiſco, non poſſo à meno di non piangere anch'io.

SCE-

SCENA XVII.

Città.

eo, Ferarte, Caronte, Lachete, e soldati.

CIrcondate il Palazzo, ne permettete ad alcuno per alcun
 logo è l'vscita, e lo scampo. Voi
 enite meco per Guardia del Signo-
 .
 Due trouate oppositione fateui stra-
 col ferro.

SCENA XVIII.

Quintio, e li Medesimi.

. A che questi strepiti gran Preside, mentre ciò che cer-
 te otterrete liberamente? Non è
 afira Damigella di Constanza la
 stra bramata preda? Venite, che
 za contesa vi sarà concessa.
 mmiro la vostra obedienza, farò
 lese à Licinio il vostro ossequioso
 ffallaggio; Guardie non vi mo-
 e ad offesa; Precedete Ferarte
 n pochi soldati per farla cattiua,
 ntre io verrò con Quintio discor-
 do del caso.

ono i soldati, poi Astreo, e Quintio.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Funerale festiuo di Glafira in Camera.

Vengono i soldati, e Ferarte, poi Astreo, e Quintio, e trouano attorno alla Santa piangenti Cillenia, Lucilla, Basileo, Giocasto, Fidelmo, e Zecca.

Ast. CHe spettacolo è questo!

Quin. Ecco Signore la fuggita Donzella, che è stata fauorita da Dio della morte prima di perdere il bel fiore de la sua Virginità.

Ast. Oh delusi miei pensieri. Cielo troppo congiurato à miei danni.

parte smaniando.

Fer. Oh perdute mie speranze.

parte.

Bas. Oh trionfo dell'honestà!

Cill. Oh trofeo del Redentore!

Luc. Oh esempio di purità!

Fid. Oh norma di santità!

Gioc. Oh Vittoria non più intesa!

Quin. Oh Martirio trionfante!

Zec. OH FVGA GLORIOSA.

LAVS DEO, & B. GLAPHYRÆ.